

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLVII n. 191 (47.625)

Città del Vaticano

mercoledì 23 agosto 2017

La Caritas denuncia la condizione della popolazione

Venezuela senza cibo né medicine

CARACAS, 22. Si aggrava la crisi umanitaria in Venezuela, con l'aumento della povertà, la mancanza di cibo e medicine e allarmanti tassi di malnutrizione infantile. Secondo i dati forniti da Caritas Venezuela, il 54 per cento dei bambini presenta deficit nutrizionali, tra i piccoli al di sotto dei 5 anni la denutrizione acuta è pari al 3 per cento mentre quella moderata è all'8. I casi di diabete sono aumentati del 95 per cento, quelli di ipertensione del 92. E invece triplicato l'indice di mortalità subito dopo la nascita e 114.000 persone affette da Hiv o Aids non hanno accesso ai farmaci necessari. Nelle farmacie è disponibile solo il 38 per cento delle medicine di base.

Gli esperti di Caritas Venezuela si sono detti preoccupati «per il deterioramento della crisi umanitaria e il forte impatto che sta avendo su migliaia di uomini, donne e bambini».

Analogia denuncia era giunta anche alla fine di luglio, quando Suzanna Tkalec, direttore umanitario di Caritas Internationalis, aveva sottolineato che la maggior parte delle persone «non ha accesso a cibo adeguato». I prodotti nei negozi ci sono, aveva aggiunto, «ma i prezzi sono troppo alti per la stragrande maggioranza della popolazione. È comune vedere persone nelle strade di Caracas che rovistano nella spazzatura per trovare qualcosa da mangiare».

Tkalec ricordava già in quell'occasione che il Venezuela produce appena il 30 per cento degli alimenti necessari alla popolazione e l'inflazione aumenta a livelli esorbitanti. La carenza di medicinali ha portato



Manifestazione a Caracas

poi a un aumento delle malattie croniche, della malaria e della difterite, perché non ci sono vaccini.

Caritas Venezuela ha avviato un programma per fornire cibo, acqua e cure mediche ai bambini di età inferiore ai 5 anni e ha lanciato un appello per raccogliere fondi. Volontari sono attivi nelle diocesi di tutto il paese per distribuire pasti ai più vulnerabili. La Caritas denuncia inoltre che «migliaia di persone fuggono

dalle violenze e dalla persecuzione attraversando la frontiera, soprattutto con la Colombia. Oltre 60.000 persone attraversano ogni giorno il confine». Molti, si aggiunge, «sono a rischio di tratta, sfruttamento sessuale o coinvolgimento nei gruppi armati».

Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) almeno 50.000 venezuelani hanno chiesto asilo politico all'este-

ro. Si stima la presenza di circa 20-30.000 venezuelani in Brasile, 40.000 a Trinidad e Tobago e 300.000 in Colombia. La Caritas apprezza le misure di accoglienza adottate dai governi «del Brasile, del Cile, del Perù e, più recentemente, della Colombia, che promuovono l'occupazione degli immigrati venezuelani», ma si dice preoccupata per «una diaspora senza precedenti nella storia democratica del paese».

Dopo l'attentato di Barcellona

La forza del passeggiare

di MANUEL NIN

Dai piccoli, quando dal mio paese natale si andava in famiglia a Barcellona per sbrigare delle faccende familiari – mediche, scolastiche, commerciali – quasi sempre si viaggiava in treno, e quella visita alla capitale prevedeva sempre, prima di riprendere il treno, una mezz'ora di passeggiata a Les Rambles, dove potevamo vedere tante bancarelle con animali più o meno esotici, piante, soprattutto cactus di una bellezza unica. La vittoria era sempre di riuscire a strappare alla generosità dei genitori, o dei nonni, l'acquisto di qualche animaletto, un uccellino o un pesciolino, oppure un cactus, il più spinoso possibile, da portare a casa. Ma avremo immaginato che quel luogo di svago, di tranquillità, di vita familiare potesse diventare un giorno luogo di terrore e di morte.

Ogni attentato, ogni forma di terrorismo genera in noi – e non dico suscita ma genera, perché è qualcosa che sorge, nasce dal dentro – ribrezzo, tristezza, paura. E queste due ultime sono forse la vera vittoria del terrorismo e dei terroristi in noi: tristezza e soprattutto paura. La paura che possano ancora colpire, che ci possano colpire, da ogni angolo e nei luoghi più vari, anche di svago e di tranquillità. La vittoria del terrorismo è farci cambiare non solo le abitudini ma quel che siamo.

Vedere Roma, Parigi, Barcellona, Londra e tante altre città europee presidiate dalle forze dell'ordine non mi rende tranquillo, riconoscendo e ringraziando lo sforzo e il lavoro rischioso di questi militari. Oltre Les Rambles, conosco la Pro-

menade des Anglais a Nizza: luoghi dove donne e uomini, bambini e anziani vanno per passeggiare, chiacchiere in tranquillità, guardare silenziosamente – passeggiare in silenzio è bello – oppure stare in compagnia. Noi uomini siamo in fondo peripatetici, cioè passeggiamo: da soli per pensare e magari per decidere; con gli amici e le persone che amiamo per confrontare, per valutare, magari per discutere. Ed è lì che il terrorismo colpisce, quasi volesse uccidere sì l'uomo, ma soprattutto il suo pensare, decidere, dialogare liberi e responsabili; uccidere per evitare che l'uomo peripatetico pensi, decida, e lo faccia liberamente, si confronti, condivida, dialoghi, ami.

Il contrario del passeggiare è essere fermo, immobile, chiuso in se stesso; il contrario del pensare, del riflettere è non avere un proprio pensiero, non decidere, lasciare che un altro nel male lo faccia per te. Il contrario del condividere, del dialogare, del confrontarsi è proprio la chiusura nel proprio isolamento, nel proprio terrore. Un terrore che cova nel cuore dell'uomo e che una volta accumulato – non dico maturo perché maturo non lo è mai – esplose, esce fuori con la furia e la freddezza di un vulcano, e falcia vite umane che pensano, che amano, e non si tratta del falciare che è sinonimo di raccolta abbondante, bensì di un falciare che è dispersione e morte.

Le immagini delle Rambles falciate a zig zag per assicurarsi che nessuno scappasse o che nessuno facesse barriera per proteggere se stessi e gli altri. Queste immagini, come quelle di altre città europee prima di Barcellona, mi hanno colpito non soltanto perché è una città a me molto cara, ma soprattutto perché di nuovo si è voluto colpire nelle persone quel nostro dialogare, pensare, riflettere, condividere. Nostrò perché l'abbiamo imparato da colui che con i suoi discepoli camminava insieme salendo a Gerusalemme, da lui, il Signore Gesù Cristo, che passeggiava nel Tempio, che si sedeva a insegnare; che da solo si raccoglieva di notte a pregare, da solo ma mai isolato, in comunione con il Padre suo e Padre nostro. E il suo Vangelo di comunione, di vita e mai di morte e di terrore, è quello che ha messo la sua impronta indelebile su queste città europee colpite dal terrore e non dall'amore, dalla dispersione e non dalla comunione, dalla morte e non dalla vita. Città che dovrebbero essere paladine del dialogo e dell'accoglienza.

I volti delle vittime, apparsi sui giornali, mi si ripropongono in questi giorni. Anche le migliaia di donne e uomini nella Plaça de Catalunya all'indomani dell'attentato che hanno gridato *no tenim por* («non abbiamo paura») hanno dato una risposta coraggiosa e chiara. Ma a cosa, a chi? Diciamolo: a qualcuno, a una realtà che non sa e non vuole né dialogare, né ascoltare, bensì soltanto falciare vite umane innocenti. Forse dovremo dare ragione a chi dice che ormai siamo di fronte a un male incurabile che nessuna terapia riesce a sradicare? Noi cristiani condividiamo quel *no tenim por* che nasce dalla nostra fede cristiana, la nostra fede in colui che morendo in croce ha vinto il peccato e la morte. In questi giorni Les Rambles piene di fiori, candele, immagini e messaggi diventano luogo di pellegrinaggio, icona della sofferenza ma anche della speranza, luogo di preghiera e di memoria nella fede. *No tenim por*.

fratello Francesco sorella Chiara

L'undicesima puntata del romanzo di BARBARA ALBERTI

Due vittime accertate, alcuni dispersi e 2600 sfollati

Ischia colpita da un terremoto



Secours a Casamicciola, il comune più colpito dal sisma (Afp)

NAPOLI, 22. Sono due donne le vittime accertate – ma il bilancio rischia di essere più grave perché alcune persone risultano disperse – della scossa di terremoto che ha colpito ieri alle 20.57 l'isola di Ischia. Numerosi gli edifici danneggiati in particolare nei comuni di Casamicciola, il più colpito, e di Lacco Ameno. Oltre 2600 gli sfollati.

I soccorritori sono all'opera alla ricerca di sopravvissuti tra le macerie. Dopo il salvataggio di un bimbo di sette mesi effettuato nella notte, con una lunga e delicata operazione di scavo, i vigili del fuoco sono riusciti in mattinata a recuperare anche gli altri due fratellini di sette e undici anni. I genitori erano in salvo già da ieri sera.

In un primo momento l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia ha diffuso un comunicato in cui si parlava di un sisma di magnitudo

3,6 sulla scala Richter con una profondità di 10 chilometri, ma successivamente il presidente Drogliani ha rettificato parlando di magnitudo 4 e di profondità 5 chilometri, con epicentro poco a nord dell'isola. Dopo la prima sono state registrate almeno 30 scosse ma di lieve entità.

Angelo Borrelli, capo della protezione civile, giunto sul posto, ha spiegato che dei circa 2600 sfollati, 2000 sono di Casamicciola, 600 di Lacco Ameno. Nella notte oltre 1000 persone, per lo più turisti, hanno lasciato l'isola.

Intanto è già polemica. Mentre i sindaci dell'isola invitano a non correlare crolli e abusivismo, in tanti, come il presidente dei geologi, Peduto, sottolineano che una scossa di magnitudo 4, in presenza delle più basilari norme tecniche di costruzione, «non può provocare assolutamente simili gravi conseguenze».

Parigi nega di avere avuto informazioni sulla cellula

I terroristi erano stati in Francia

MADRID, 22. Alcuni membri della cellula terroristica di Ripoll, responsabile degli attacchi a Barcellona e Cambrils, erano stati in Francia poche settimane prima dell'attentato. Lo ha reso noto oggi il ministro dell'interno francese, Gérard Collomb, sottolineando che l'Audi A3 utilizzata per l'attacco a Cambrils era stata fotografata da un autoveicolo nella regione parigina. «Questo gruppo è venuto a lavorare a Parigi, ma è stata un'andata e ritorno rapida» ha aggiunto Collomb. «Non conoscevo questi individui». Il viaggio sarebbe avvenuto meno di una settimana prima degli attentati. Collomb ha spiegato che un radar avrebbe rilevato la vettura dei terroristi a causa di un eccesso di velocità.

Intanto, è finita la fuga di Younes Abouayoub, l'unico componente della cellula jihadista riuscito a scappare dopo la strage sulla Rambla a Barcellona. È stato ucciso in un'operazione della polizia nel primo pomeriggio a Subirats, una località di poco più di duemila abitanti a circa 50 chilometri da Barcellona.

È stata una donna a riconoscerlo. Poche ore prima era stato diffuso il suo identikit. Quando è stato raggiunto dagli agenti, il ventiduenne di origini marocchine aveva indosso una cintura esplosiva, finta secondo i media spagnoli. Era

La promessa di Trump
Più soldati in Afghanistan

ricercato in tutta Europa, ma gli inquirenti erano sicuri che non fosse andato lontano o uscito dal paese. Così come sapevano che era lui l'autista del furgone che giovedì scorso ha seminato la morte per 500 metri sul viale di Barcellona, causando la morte di 14 persone.

La polizia e i servizi di intelligence marocchini hanno arrestato oggi una persona e stanno inda-

gando su altre tre legate agli attacchi. Nourine Oukabir, cugino dei fratelli Moussa e Driss, è stato arrestato per apologia del terrorismo. Nonostante vivesse in Marocco, era residente a Ripoll.

Nourine – affermano gli inquirenti – incontrò la cellula in un bar a Ripoll per diverse ore. Moussa Oukabir è morto, mentre il fratello Driss è stato arrestato.

Il cardinale Parolin in Russia incontra il ministro Lavrov

Giustizia e legalità per assicurare la pace



Per esercitazioni Il Cremlino invia soldati in Bielorussia

MOSCA, 22. Circa 2500 militari e cinquecento veicoli e mezzi speciali sono impegnati in Bielorussia nelle manovre congiunte tra Russia e Bielorussia che partono oggi. Lo riporta la Tass citando il ministero della difesa bielorusso. Le esercitazioni si svolgono nel poligono di Barysau e nelle aree di Minsk, Vitebsk e Mahileu.

Le manovre hanno suscitato vive proteste da parte della Nato e dei paesi confinanti con la Bielorussia, in particolare la Polonia, l'Estonia, la Lituania e la Lettonia. «Abbiamo tutte le ragioni per ritenere che potranno prendervi parte un numero sostanzialmente maggiore di militari rispetto a quello ufficiale» aveva dichiarato il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg. Mosca fra l'altro non ha ancora dato il via libera all'accesso di osservatori internazionali.

Le manovre si svolgeranno oltre che in Bielorussia anche nel mar Baltico, a Kaliningrad e nella Russia occidentale: si prevede fra l'altro il dispiegamento in Bielorussia di almeno due battaglioni del primo corpo carri della guardia russa, la stessa che dopo la seconda guerra mondiale era stata dislocata nella Repubblica Democratica Tedesca e aveva preso parte alla repressione della primavera di Praga nel 1968: sciolta alla fine degli anni novanta, era stata ricostituita nel 2015.

Il «New York Times» ha inoltre fatto sapere che saranno inviati 600 paracadutisti americani nei tre paesi baltici (Lituania, Lettonia ed Estonia) per tutta la durata delle esercitazioni e sarà fatta slittare la rotazione di un gruppo da combattimento a guida americana dislocato in Polonia. In ogni caso, si terrà oggi a Minsk l'incontro tra il rappresentante speciale degli Usa per l'Ucraina, Kurt Volker, e l'inviato del Cremlino, Vladislav Surkov. Lo ha confermato il portavoce del ministro degli esteri bielorusso, Dmitri Mironchik, alla Tass. «L'evento avrà luogo oggi e sarà chiuso ai giornalisti», ha dichiarato il portavoce.



L'ambasciata statunitense a Mosca (Afp)

In programma un colloquio con Erdogan

Merkel ad Ankara

BERLINO, 22. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, incontrerà domani ad Ankara il presidente turco Recep Tayyip Erdogan. La missione ad Ankara prevede anche colloqui sullo stato dell'accordo con l'Unione europea per la gestione dei profughi siriani e sulla richiesta turca di estradizione per 40 militari fuggiti dopo il fallito golpe e richiedenti asilo in Germania.

L'incontro avviene dopo che nei giorni scorsi il presidente turco ha lanciato un invito ai suoi connazionali residenti in Germania e aventi diritto al voto a non sostenere alcun partito nelle elezioni che si terranno il 24 settembre. Precisamente Erdogan ha chiesto di «non votare per i partiti nemici di Ankara», cioè di non votare né per i social democratici della Spd, né per i cristiani democratici della Cdu e neanche per i Verdi del segretario di origine turca Cem Ozdemir.

Sono tre milioni i tedeschi di origine turca residenti in Germania e ben un milione di loro ha diritto al voto.

Alle parole del presidente turco, ha subito risposto il ministro degli

esteri tedesco, Siegmund Gabriel, sottolineando che «la democrazia tedesca non tollera alcuna interferenza esterna».

In tema di relazioni tra Berlino e Ankara, tra i dossier aperti che la stampa ricorda in vista dell'incontro di domani, c'è quello relativo a Deniz Yucel, giornalista con passaporto tedesco, in carcere in Turchia, come centinaia di altri suoi colleghi turchi, con l'accusa di azioni contro lo stato, e c'è quello dello scrittore turco-tedesco Dogan Akhanli, fatto arrestare sulla base di un mandato di cattura turco in Spagna, e poi rilasciato.

Tra Cina e Ue squilibri nei criteri di investimento

BRUXELLES, 22. In attesa delle iniziative della commissione europea in tema di equilibri commerciali - annunciate dal presidente Jean-Claude Juncker per il 13 settembre - i ministri dell'industria di Italia, Francia e Germania hanno scritto una lettera a Bruxelles, datata 28 luglio e pubblicata oggi dal quotidiano «11 Sole 24 Ore», in cui si chiede di riconoscere ai governi più poteri di interdizione verso investimenti di origine non europea. Il punto è arginare investimenti che non si collocano all'interno delle regole di mercato, che non rispettino il criterio della reciprocità e della parità di trattamento, ma che piuttosto pongano barriere ad acquisizioni operate da aziende europee. E soprattutto la Cina ad aver fatto operazioni di questo genere. E il quotidiano cita l'ultima offerta, che circola in questi giorni, della cinese Great Wall Motors per il marchio Jeep della Fiat Chrysler Automobiles.

I ministri, inoltre, invitano i paesi a esaminare gli investimenti effettuati nei settori strategici e in particolare hi-tech, per tutelare aziende a elevato contenuto tecnologico.

Stretta di Washington sui visti

Per i cittadini russi

WASHINGTON, 22. Un cittadino russo dovrà andare a Mosca per avere un visto per gli Stati Uniti. Non sarà più possibile ottenerlo in un'altra località. È quanto annunciato ieri dall'ambasciata statunitense in Russia. Da domani fino al primo settembre verrà sospesa l'emissione dei visti «turistici, d'affari, di lavoro o di studio» su tutto il territorio. E da settembre in poi i visti saranno trattati solo dalle sedi diplomatiche di Mosca: chi dunque deve sostenere un colloquio per ottenere il permesso di viaggio dovrà recarsi nella capitale.

Il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, ha risposto con disappunto all'annuncio, sostenendo che gli Stati Uniti così facendo vogliono «creare risentimento» tra la popolazione.

Da parte sua, Washington ha spiegato che la misura è stata presa in seguito alla decisione del Cremlino di espellere oltre 700 diplomatici statunitensi, varata a sua volta per rispondere alle nuove sanzioni anti-russe imposte dal senato, legate al caso Ruggiarte. E ha fatto sapere che resterà in vigore «sino a che continueranno le restrizioni» al corpo diplomatico statunitense. La misura, dunque, sarebbe giustificata dalla carenza di personale. I tre consolati di San Pietroburgo, Ekaterinburg e Vladivostok continueranno a fornire assistenza ai cittadini statunitensi e a svolgere le pratiche d'immigrazione ma non emetteranno più gli altri tipi di visti, di gran lunga più comuni e richiesti.

Per Lavrov però la decisione è politica. «Mosca - ha dichiarato - presume che il servizio diplomatico statunitense, come quello russo, abbia rinomate tradizioni ed esperienza e che certamente abbia una base tecnologica sufficiente ad assicurare che le loro missioni oltreoceano funzionino in modo moderno». Lavrov ha quindi ricordato che il Cremlino,

con il suo ordine d'espulsione - in vigore per l'appunto dal primo settembre - ha portato i diplomatici statunitensi a 455 unità, esattamente quanti ne ha Mosca negli Stati Uniti fra ambasciata e consolati. E ha definito la scelta di Washington come «poco rispettosa» nei confronti «del suo stesso servizio diplomatico».

La polizia finlandese chiede il carcere preventivo per cinque fermati

Davanti al giudice l'assaltatore di Turku

HELSINKI, 22. La polizia finlandese ha chiesto la carcerazione preventiva per i cinque marocchini arrestati in relazione all'attacco con coltello avvenuto la scorsa settimana a Turku. Il principale sospettato, il diciottenne Abderrahman Mechkah, probabilmente parteciperà in video collegamento all'udienza di domani nella quale si deciderà sulla richiesta della polizia.

Il giovane si trova ancora in ospedale dopo essere stato ferito dalla polizia durante l'attacco di venerdì, nel quale sono state uccise due donne e ferite altre otto persone, di cui sei sono donne. La polizia sta tentando di capire se l'assaltatore abbia deliberatamente scelto vittime femminili. Mechkah si trovava in Finlandia da un anno, dopo aver vissuto in Germania tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016. Gli altri quattro arrestati sono sospettati di «partecipazione» all'assalto, per il quale però negano qualsiasi coinvolgimento. Sono tutti di età compresa tra i 18 e i 28 anni. Anche per loro l'udienza davanti al giudice è prevista per domani.



Dispiegamento di polizia a Helsinki (Reuters)

L'auspicio espresso dall'Italia e dal palazzo di Vetro

Stabilità libica sotto l'egida dell'Onu



L'inviato speciale dell'Onu in Libia Salamei (Ansa)

TRIPOLI, 22. Ricondurre sotto l'egida delle Nazioni Unite le iniziative internazionali per la stabilizzazione della Libia. È l'auspicio espresso dal ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale italiano, Angelino Alfano, e dal rappresentante speciale per la Libia del segretario generale dell'Onu, Ghassan Salamé,

in un colloquio telefonico avvenuto ieri.

Alfano ha espresso apprezzamenti per l'esito della recente visita di Salamé in Libia, come segnale tangibile di sostegno dell'Onu al processo politico. Ribadita, inoltre, l'esigenza di una più diffusa e articolata presenza dell'Agenzia Onu per i Rifugiati (Unhcr) in Libia.

Dopo le gravi inondazioni

Emergenza epidemie nella Sierra Leone

FREETOWN, 22. Organizzazioni internazionali hanno denunciato l'esistenza di un «alto rischio di epidemie di colera» in Sierra Leone, colpita nelle scorse settimane da inondazioni e frane.

Per affrontare l'emergenza il Ghana ha inviato beni per il valore di un milione di dollari alla vicina Sierra Leone. Il governo ghanese ha risposto prontamente alla richiesta di aiuto lanciata da Ernest Bai Koroma, presidente del martoriato paese dell'Africa occidentale da giorni sotto piogge torrenziali. La cascata di fango ha invaso diverse zone della capitale Freetown causando finora ufficialmente 400 morti, ma il bilancio potrebbe essere molto più grave essendo più di 600 i dispersi. Migliaia le persone sfollate.

I beni spediti dal Ghana, si legge in una nota del vicepresidente ghanese Mahamudu Bawumia, comprendono cibo, medicine e rifugi prefabbricati. Il direttore del quotidiano «Ghanaian Times», ha lanciato un appello affinché la Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas), e l'Unione afri-

cana «uniscano gli sforzi per rispondere all'emergenza in Sierra Leone senza aspettare che il supporto arrivi sempre dall'Occidente nei momenti di crisi».

Mentre si temono ulteriori frane e smottamenti dovuti all'imperversare della stagione delle piogge ancora in corso, i volontari della Caritas si sono mobilitati recandosi sui luoghi colpiti e assistendo le famiglie sfollate. Nel frattempo è in atto un monitoraggio dei bisogni e degli interventi necessari in coordinamento con le autorità locali e altre agenzie internazionali.

La Sierra Leone si trova a far fronte a una gravissima crisi sanitaria aggravata da quest'ultimo disastro ambientale. Il paese è uscito nel 2002 da una sanguinosa guerra civile, iniziata nel 1991, che ha provocato più di 50.000 morti. Nel 2015 inoltre la Sierra Leone, insieme ad altri paesi africani, è stata vittima del virus dell'Ebola, che ha causato 4000 morti, lasciando il sistema sanitario del paese in condizioni critiche.

Lascia il presidente José Eduardo dos Santos

Elezioni in Angola

LUANDA, 22. Non saranno elezioni con grandi sorprese, ma porteranno dei cambiamenti. È questo il parere diffuso riguardo al voto di domani in Angola. Il confronto elettorale, prosecuzione nelle urne della guerra civile terminata nel 2002, vede affrontarsi il partito di governo, il Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla) e l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (Unita). La novità è rappresentata dal passo indietro annunciato dal presidente José Eduardo dos Santos, che dopo 38 anni al potere non si ripresenta per la rielezione.

Il settantatreenne dos Santos, fatti da parte per motivi di salute, ha guidato la trasformazione dell'Mpla da partito marxista di stampo sovietico a garante di una versione africana del neocapitalismo. Suo erede designato è il ministro della difesa João Lourenço, veterano sia della lotta per l'indipendenza dal Portogallo che della guerra civile contro l'Unita.

Nel 2012 l'Mpla ottenne il 72 per cento dei voti, contro il 18 dell'Unita. E anche se il partito di governo

è il principale accusato per la gestione della grave crisi economica e del conseguente aumento della povertà, sembrano pochissimi, secondo i sondaggi, le possibilità di vittoria dell'Unita e del suo candidato alla presidenza, Isaias Samakuva. Una sorpresa potrebbe arrivare dal secondo partito di opposizione, il Casa-Ce, che nel 2012 ottenne il 6 per cento e con il quale Samakuva si è già detto pronto a formare un eventuale governo di coalizione.

Per il vincitore delle elezioni la priorità sarà proprio la gestione della crisi. Per l'Angola, secondo produttore di petrolio in Africa dopo la Nigeria, il crollo del prezzo del greggio, che vale circa l'80 per cento delle entrate pubbliche e quasi metà del pil, si è tradotto in una riduzione dei proventi dai 60 miliardi di dollari di tre anni fa a 27 miliardi del 2016. Dopo anni di impetuosa crescita, l'Angola è precipitata nella recessione. L'inflazione lo scorso anno ha toccato il 42 per cento, ma gli stipendi del gran numero di dipendenti pubblici sono rimasti invariati.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Giuseppe Fiorinno
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono: 06 687 8377, fax: 06 687 8388
direttore@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
telefono: 06 687 8376, 06 687 84447
fax: 06 687 8377
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
don Sergio Pellini s.d.b.
direttore generale

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 400; \$ 665
Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
America Nord, Oceania: € 200; \$ 340
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono: 06 687 99480, 06 687 99485
fax: 06 6878274, 06 687 82616
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neologismi: telefono: 06 687 83616, fax: 06 687 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono: 02 39027/200
fax: 02 3902314
segreteria@dirizzosystem.com@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Vallesinese



I palazzi dilaniati dalle bombe ad Aleppo

L'annuncio di Mosca

Aleppo liberata dall'Is

DAMASCO, 22. «Il governatorato di Aleppo è stato completamente liberato dai terroristi». L'annuncio è arrivato ieri dal capo del dipartimento generale operativo dello stato maggiore russo, Sergej Rudskoj. Secondo il generale, nell'ultimo mese le truppe governative siriane, col sostegno dell'aviazione russa, hanno inflitto gravi perdite ai jihadisti del cosiddetto stato islamico (Is) nel centro della Siria. «Sono stati liberati completamente dai miliziani un totale di 50 centri abitati e un'area di oltre 2700 chilometri quadrati», ha dichiarato Rudskoj.

L'annuncio della completa liberazione dell'area di Aleppo è un passo molto importante verso una pacificazione della Siria. Per anni Aleppo è stata l'epicentro del conflitto, con migliaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati. Nelle ultime settimane il Cremlino ha deciso di intensificare l'azione nell'area cercando di sostenere al massimo le truppe di Damasco. Gli aerei russi in Siria hanno lanciato 316 missioni negli ultimi cinque giorni per compiere 819 raid contro i terroristi dell'Is. «Per eliminare i terroristi che cercano di ritirarsi verso Deir Ezzor, l'intensità dei raid dei jet è stata aumentata a 60-70 sortite al giorno», ha dichiarato Rudskoj.

E proprio nei dintorni di Deir Ezzor è avvenuto ieri un raid delle forze russe. «L'aviazione militare ha eliminato un altro grande convoglio di miliziani dell'Is mentre erano diretti verso Deir Ezzor, dove i terroristi di tutto il mondo cercano di ricongiungersi e di dar vita alla loro ultima roccaforte siriana», si legge in un comunicato del Cremlino.

Intanto si aggrava l'emergenza umanitaria in tutta la Siria, nonostante che gli aiuti internazionali inizino ad arrivare in diverse località. Circa 603.000 siriani, fuggiti dalle proprie case a causa della guerra, vi hanno potuto fare ritorno dall'inizio del 2017, ma altri 808.000 sono stati costretti a scappare da nuovi combattimenti, alcuni anche per la seconda o per la terza volta. È quanto emerge da un rapporto dell'Organizzazione internazionale per la migrazione (Oim) dell'Onu, diffuso nei giorni scorsi e rilanciato dalle principali agenzie di stampa. La situazione

complessiva dei profughi nel paese dilaniato dal conflitto rimane ancora drammatica. In una nazione che all'inizio della guerra, nel 2011, contava 22 milioni di abitanti, oltre sei milioni rimangono sfollati all'interno dei confini e quasi cinque milioni sono rifugiati all'estero, per la maggior parte in Turchia, Libano e Giordania e nei paesi europei, in misura minore in Iraq ed Egitto.

Più soldati statunitensi in Afghanistan

Il discorso del presidente Donald Trump

WASHINGTON, 22. Il presidente Donald Trump ha assicurato che gli Stati Uniti «combattono per vincere» in Afghanistan, annunciando un maggior impegno militare. Per illustrare la sua nuova linea, Trump ha scelto la base militare di Fort Myer, in Virginia, alle porte di Washington. Il capo della Casa Bianca ha denunciato i rischi di un ritiro prematuro. «Le conseguenze di una uscita frettolosa sono sia prevedibili e sia inaccettabili: non possiamo commettere in Afghanistan gli stessi errori commessi in Iraq», ha avvertito Trump indicando come il vuoto lasciato sia stato colmato dai terroristi del sedicente stato islamico (Is). «Il mio istinto originale» era per il ritiro dall'Afghanistan, ha aggiunto. «Storicamente mi piace seguire il mio istinto» ma «le decisioni sono molto diverse quando si siede dietro la scrivania nello Studio Ovale», ha osservato Trump, spiegando così il suo cambio di politica.

Sul numero delle truppe addizionali da inviare sul terreno e sulla tempistica di azioni militari Trump non ha fornito dettagli. «Non dirò quando attaccheremo, ma attaccheremo», ha assicurato. Il nuovo piano dovrebbe comportare l'invio di almeno altri 4000 militari, per i

quali il Pentagono ha già ottenuto il via libera della Casa Bianca. In Afghanistan sono attualmente dispiegati 8400 soldati statunitensi, dei quali 6900 sono impegnati in missioni Nato e il resto in operazioni antiterrorismo.

Al momento ci sono 20 organizzazioni terroristiche tra Afghanistan e Pakistan, la più alta concentrazione

al mondo, ha affermato Trump, sottolineando come Islamabad abbia un arsenale nucleare e come le tensioni con l'India potrebbero degenerare in una guerra. «Dobbiamo fermare il riemergere di porti sicuri che consentono ai terroristi di minacciare l'America e dobbiamo evitare che armi e materiale nucleare arrivino nelle mani dei terroristi»,

ha insistito il presidente. Gli Stati Uniti continueranno a lavorare per migliorare le forze di sicurezza afgane perché «più forti diventano, meno avremo da fare noi», ha osservato, precisando tuttavia che non si tratta di un «assegnio in bianco». «La nostra pazienza non è illimitata e manterremo gli occhi aperti», ha concluso.



Donald Trump durante il suo intervento (Reuters)

La bomba nascosta in una bambola

Sventato un attentato su un aereo di linea

BEIRUT, 22. È stato sventato ieri un attentato su un aereo in volo da Sydney ad Abu Dhabi. Lo hanno annunciato le autorità libanesi precisando che quattro fratelli australiano-libanesi legati al sedicente stato islamico (Is) intendevano far saltare in aria una bambola imbottita di esplosivo nascosta in un bagaglio a mano.

L'attacco, ha reso noto il ministro dell'interno libanese Nouhad Al Mashnouq, è stato evitato grazie all'apparente inesperienza degli ideatori. La compagnia, infatti, non ha permesso all'attentatore suicida di portare a bordo il bagaglio a mano in quanto questo eccedeva di diversi chilogrammi il peso consentito. Oltre all'ordigno nascosto nella bambola, infatti, un'altra bomba era stata confezionata in un tritacarne e doveva essere azionata nel caso la prima non avesse funzionato. Il bagaglio è stato quindi rispedito all'indirizzo del proprietario, che si è imbarcato senza portare con sé le bombe. Non è chiaro come, successivamente, il piano sia stato scoperto e siano scattati gli arresti.

Al Mashnouq ha precisato che all'aspirante attentatore, identificato come Amer Khayyat, si è risaliti grazie all'opera di sorveglianza dei servizi segreti libanesi, che avevano messo sotto controllo lui e altri

membri della famiglia dopo che un fratello, Tarek, si era trasferito a Raqqa, ed era diventato una figura di spicco dell'Is. Il ministro dell'interno libanese ha precisato che due altri fratelli, Khaled e Mahmud, sono stati arrestati in Australia. Mentre Amer è finito in manette al suo arrivo a Beirut a metà luglio.

Al Mashnouq non ha precisato a quale compagnia aerea appartenesse il velivolo che doveva essere abbattuto, azionando l'esplosivo venti minuti dopo il decollo, precisando che Amer Khayyat aveva viaggiato spesso tra l'Australia e Beirut negli ultimi tempi, con il pretesto di volersi sposare con una donna libanese.

Continua la repressione in Turchia dopo il fallito golpe

Arrestati altri sospetti gulenisti

ISTANBUL, 22. La procura di Ankara, capitale della Turchia, ha emesso ieri un mandato d'arresto nei confronti di 119 persone. In base a quanto riporta l'agenzia di stampa Dogan, 40 dei 119 sono già stati fermati.

L'accusa, per tutti, è di far parte della rete golpista di Fetullah Gü-

len, ex imam in esilio negli Stati Uniti, ritenuto la mente del golpe fallito il 15 luglio 2016.

Dal tentativo di colpo di stato a oggi sono circa 51.000 le persone in carcere con l'accusa di far parte dell'organizzazione di Gülen; altre 160.000 hanno invece perso il lavoro per lo stesso motivo.

Intanto l'ambasciatore tedesco in Turchia, Martin Erdmann, ha annunciato per oggi una visita al giornalista turco-tedesco Deniz Yücel, corrispondente del quotidiano tedesco «Die Welt» in carcere dal febbraio scorso con l'accusa di «propaganda terroristica» e di «istigazione della popolazione».

Si tratta della seconda visita dell'ambasciatore al giornalista tedesco dopo quella del giugno scorso. Yücel è uno dei ventidue cittadini tedeschi arrestati in Turchia dopo il fallito colpo di stato, nove dei quali sono ancora in carcere, secondo quanto riferito dal ministero degli esteri tedesco.

L'ambasciatore tedesco è atteso nel carcere di massima sicurezza di Silivri, a ovest di Istanbul, dove incontrerà per la prima volta anche l'attivista tedesco Peter Steudtner, arrestato a luglio assieme al direttore della sezione locale di Amnesty International. Le visite erano state programmate prima dell'ultima escalation di tensioni tra Ankara e Berlino seguita alla richiesta di estradizione dello scrittore tedesco di origini turche Dogan Akhanli inoltrata dalla Turchia.

Inondazioni in India, Nepal e Bangladesh

Centinaia di vittime per i monsoni

NUOVA DELHI, 22. Sale il bilancio delle vittime di inondazioni e frane, causate dalla stagione dei monsoni, che da metà agosto stanno mettendo in ginocchio India, Nepal e Bangladesh.

Le autorità locali hanno denunciato la presenza di centinaia di migliaia di sfollati e di almeno 730

persone morte. Oltre cinquanta corpi sono stati recuperati nella notte tra domenica e lunedì, nel Bihar, nell'India nord-orientale, uno degli stati più colpiti insieme all'Uttar Pradesh. Il monson è arrivato sull'India centrale provocando piogge e allagamenti già a fine giugno. I primi nubifragi si

sono registrati nel distretto di Malkangiri dove 500 abitazioni sono state danneggiate.

Cresce intanto l'inquietudine per la mancanza di viveri e le malattie dovute alla contaminazione dell'acqua potabile, in Bangladesh, dove le inondazioni hanno già toccato livelli record. Gli esperti temono che le acque dei fiumi indiani possano raggiungere il paese nei prossimi giorni aggravando ulteriormente una situazione che è già critica.

In Nepal, inoltre, circa un quinto dei ventotto milioni di abitanti è stato colpito dalle alluvioni, che secondo le Nazioni Unite sono le peggiori degli ultimi quindici anni.



Inondazioni nello stato indiano di Assam (Ap)

Zarif traccia le linee guida della politica estera iraniana

TEHERAN, 22. Dialogo regionale, rafforzamento del commercio e sviluppo economico: sono queste le linee guida della politica estera di Teheran per i prossimi quattro anni. Un programma ambizioso, illustrato ieri in un discorso televisivo dal ministro degli esteri, Mohammad Javad Zarif. Al secondo mandato e con un'ampia fiducia del parlamento, Zarif ha spiegato che intende cambiare il paradigma della politica estera dell'Iran.

Gli accordi nucleari - di cui è stato uno dei principali artefici - «hanno permesso di congelare le sanzioni internazionali contro l'Iran dando così il via libera a un'attività economica più dinamica del paese». Tuttavia - ha spiegato Zarif - per rilanciare l'economia dell'Iran occorre rafforzare la pace e la stabilità regionale. Il ministro ha assicurato che si adopererà per «rafforzare la sicurezza e la sovranità degli altri paesi e

cercherà in tutti i modi di stabilire buone relazioni anche con le nazioni ostili». Grazie a questa azione diplomatica, l'Iran potrà concentrarsi meglio sul far salire la sua posizione tra le economie mondiali, sull'aumento della produzione, sugli scambi economici con il mondo e quindi sull'incremento del benessere della sua gente.

Bisognerà concentrarsi su tre aspetti, ha spiegato Zarif: le esportazioni, i progetti che le società d'ingegneria possono realizzare all'estero e l'esportazione di forze specializzate. Non solo per incrementare il pil, ma anche per «rendere dipendenti dal lavoro iraniano altre nazioni e rendere sempre più difficile in futuro l'idea di isolare Teheran». Infine il ministro ha ricordato che proprio nel secondo mandato del presidente Rohani l'Iran festeggerà i quarant'anni della rivoluzione islamica.

Vasta operazione antiterrorismo nel Pakistan

ISLAMABAD, 22. L'esercito del Pakistan ha annunciato ieri il completamento di una vasta operazione contro il terrorismo. Il nome in codice dell'azione è Khyber-4 ed è stata sferrata nei territori tribali al confine con l'Afghanistan.

Secondo le forze dell'ordine pakistane «gli obiettivi sono stati raggiunti» e nelle cinque settimane trascorse dall'inizio dell'operazione «sono morti cinquantadue terroristi e due soldati».

L'operazione Khyber-4, che ha interessato le Valli di Rajgal e Shawl nella Khyber Agency, aveva due obiettivi principali: eliminare i militanti di formazioni terroristiche dalla zona interessata e impedire

l'accesso di miliziani armati provenienti dall'Afghanistan.

Nell'area operativa, ha precisato al riguardo il responsabile dell'Ufficio stampa militare (Ispr), il generale Asif Ghafoor, sono stati aperti novantuno posti di controllo che hanno lo scopo di consolidare i risultati ottenuti e monitorare la zona per evitare contrattacchi da parte dei miliziani. «Al momento - ha aggiunto la fonte - non ci sono in questo paese strutture consolidate di organizzazioni terroristiche». Il generale Asif Ghafoor ha infine accusato i servizi di intelligence di India e Afghanistan di «utilizzare gruppi di miliziani per compiere attacchi in Pakistan».

fratello Francesco sorella Chiara

un romanzo di BARBARA ALBERTI



Dio saprà riconoscere i suoi (Francesco e Innocenzo)

Francesco e i compagni continuavano ad andare a predicare vicino e lontano. Non stavano un momento fermi, quei ragazzi. Ma a volte i chierici li scacciavano, chi siete voi? Chi vi ha autorizzato? Francesco rispondeva:

«Gesù».

E li partiva qualche bastonata, o li facevano inseguire dai cani. Così Francesco pensò di andare a Roma, a chiedere un riconoscimento al Signor Papa. Quando lo disse ai compagni, Fra' Ginepro fu preso dal tremore, come sempre quando era ispirato, gli diedero il cordone per trattenerlo, sussultava e afferrava:

«No, no, no, non partire! Andare dal Signor Papa è più pericoloso che andare dai Saraceni».

«Ma perché?»

«Non lo so, vedo solo facce di diavoli... Ma non lasceremo che tu vada da solo. Se vai tu, veniamo con te».

E si incamminarono tutti e dodici verso Roma.

Francesco aveva scelto il momento meno adatto perché il Papa gli desse ascolto.

Nel suo palazzo, di notte, Innocenzo era tormentato dalle voci.

Innocenzo III

Innocenzo III, per quello sterminio, del suo non avrebbe rimorsi. Ma la notte sente le voci. I ventimila della città di Bezière pugnalati e arsi, fatti a brani, violati, divorati, voci di bambini, mamma, mamma! Sente le grida delle madri sgozzate, e tutti lo maledicono e lo vogliono all'inferno. E così tutte le notti.

Da allora, non ha più conosciuto il bene del sonno.

Già ha da pelare quella gatta impelabile, le eresie.

«...L'attentato alla mia potestà, alle scritture che sono il nostro potere. Tradurre il Vangelo in volgare, che orrore! Alla portata di tutti – solo la Chiesa può interpretarlo e amministrarlo. Chiunque metta in discussione i dogmi minaccia il nostro impero, e sarà schiacciato. Che vogliono da me quelle voci? Io sono un campione della Cristianità. E ben feci a promuovere la crociata contro l'eresia Catara. Ma prima, con quanta pazienza avevamo provato a riportare alla vera fede le genti della Provenza, segretamente la città di Bezière, il covone dei traditori di Dio – ma si ostinarono, finché vi fu un solo rimedio: massacrarli tutti. Arnaud Amaury, il più valeroso dei miei capitani, dopo aver trionfato sul male, mi scrisse:

I nostri non guardarono né a dignità né a sesso, li distruggemmo col fuoco e la spada. Fatta così grande strage, la città fu saccheggiata e bruciata, che non ne restò nulla. Così la colpì il mirabile castigo divino. Vi diranno che marirono anche molti innocenti, ed è vero: ma Dio saprà riconoscere i suoi.

Ed è proprio l'anniversario di quel giorno, quando Francesco gli chiede udienza. È il 12 luglio, quando le voci si fanno più assillanti.

Non solo gli spiriti assediavano Innocenzo, ma anche un menestrello in carne ed ossa, un temerario che vestito di nero, confuso alla notte, gli ha suonato sotto le finestre (in provenzale, la lingua della rivolta), un sirventese contro il papato, che Innocenzo ha messo invano fuori legge.

Innocenzo:

«Il cantore è fuggito davanti alle mie guardie, ma il veneno di quelle parole è rimasto nell'aria, e i suoi versi tornano come mosche».

O Roma ingannatrice, di tutti i mali guida...

Roma, senza ragione, molta gente uccidete.

Papa che hai mal governa,

Chi segue le orme vostre

Se lo trascina il diavolo

Nel fuoco dell'inferno.

Dei saraceni peggio,

voi fate per dillegio

Martirio dei cristiani.

Non temono né Iddio né i suoi divieti,

Il Papa ed i suoi preti.

Voi tutto il vostro cuore

Avete nel tesoro: vi mena cupidigia

Al fuoco che non muore. (Gulhem Figueira)

«Panzane! Ma cosa ho da temere, io, che non credo in Dio? Che me ne importa dell'inferno? Io credo solo nella Chiesa e nella sua gloria. Dice Valdo che la Chiesa chiama Dio il suo potere. Ma Dio non c'è, e solo questo mi consola».

Entrò un valletto.

«Signor Papa, qua fuori c'è un fraticello».

«Che vuole?»

«Parlare con voi».

«Chi lo manda?»

«Dice che lo manda Gesù».

«Gesù è morto. Caccialo via».

Non credere in Dio lo fa sentire impunito, però gli dà anche un fastidioso senso di inesistenza.

«Se Dio non c'è io rappresento il nulla, dunque non esisto».

E cerca, invano, di afferrare i suoi pensieri che in forma di spiriti guizzano fra gli argenti e i velluti, per strangolarli.

Sette giorni dopo, tornò il valletto.

«Signor Papa, qua fuori c'è sempre quel frate».

«Ancora?»

«Non s'è mai mosso. È rimasto al sole, alla pioggia, i piccioni lo hanno preso di mira, gli ha pure grandinato addosso. Ma lui, fermo».

«E che fa?»

«Canta, gira su se stesso, fischia con le rondini. È molto intonato».

«Cosa chiede?»

«Di praticare la povertà».

«Faccia pure, purché mi lasci in pace. Se non se ne va, percuotilo».

«Già fatto, ma quello torna».

«Se lo ritrovo qua fuori ti caccio all'istante».

Quando Francesco vide tornare il valletto gli chiese:

«Quale risposta mi manda il Signor Papa?»

«Questa!»

Disse giocando il servo, e lo prese a calci. Francesco allora, visto che il Signor Papa era sordo, andò a predicare agli uccelli nel giardino limitrofo.

Andrò a predicare a le mie sorelle uccelle.

(Quando Dio non può mandare gli angeli, manda gli uccelli).

E cominciò ad predicare ad li uccelli che erano in terra, et subito quelli che stavano in su l'arbori vennero a lui, et tutti insieme stetero fermi, finché lo' dette la benedictione. «Sorelle mie uccelle».

le, voi siete tenute molto ad Dio vostro creatore, et sempre lo dovete laudare, però che egli ve ha dato vestimento duplicato et triplicato. Appresso, però che de voi riservò el seme ne l'arca de Noè, anche li site tenute per lo elemento de l'arca che ha deputato a voi. Voi non seminate, et Dio ve pascet et dave li fiumi et li fonti, et monti et valle per rifugio, et l'arbori per fare li nidi. Et però guardateve, sorelle mie, del peccato de la ingratitudine, ma sempre ve studiate de laudare Dio». (Fioretti)

Il servidomero del Papa e altri romani s'erano fermati per ridere del matto, ma c'era uno che non rideva. Un gran signore della Chiesa, il cardinale Colonna. Prima di involtarsi come gli altri nella corruzione e nei delitti della Curia, da giovane aveva creduto fervidamente nel Vangelo. E senza che lo volesse, sentì sgorgare le lacrime davanti a quel purissimo cuore.

Seppi chi era e cosa chiedeva Francesco, e persuase il Papa ad ascoltarlo. Lo informò di come il frate di Assisi avesse rinunciato alla ricchezza del padre mercante per darsi alla povertà, e seguire il Vangelo. Il Papa sbadigliò sonoramente.

«Che noial' Un altro Valdo. È un altro poverello di Lione. Quante volte le abbiamo già sentite, queste sciocchezze?» Anche Valdo era un ricco mercante di stoffe, anche lui fissato con la povertà, e capace solo di accusare la Chiesa.

«No, Papa. Questo non vuole combattere la Chiesa, è un come un agnello. Vuole solo che tu riconosca il suo ordine di Penitenti. Vogliono chiamarsi Minori».

E il Papa lo ricevette, anche pensando alle voci. A volte questi fratercoli di campagna hanno buoni rimedi con le erbe, e hai visto mai mi desse una pozione per riuscire a dormire, finalmente.



(E rideva, rideva. Era un uomo triste, Innocenzo).

«E vuole l'approvazione della regola? Sui denti? Se torna lo sbatto nelle segrete a predicare ai sorci, e non ne esce più. O forse si fa prima a mandarlo al rogo?»

Nel cuore della notte, qualcuno bussò alla porta. Era il cardinale Colonna. Avvertito in sogno che il Papa voleva arrestare Francesco, aveva lasciato il letto per correre da lui. Da uomo concreto, gli parlò di politica.

«E per buona ventura, lo sai, che Francesco non voglia rovesciare la Chiesa come gli altri eretici. Da nemico potrebbe farci molto male. Da amico, ci sarà utile».

«Cardinale, sai bene che la sua regola è impraticabile».

«Ecco il punto. Egli chiede solo che gli venga approvata una vita evangelica. Se respingiamo la sua richiesta quale difficile e strana, facciamo ingiuria al Vangelo: sarebbe come dichiarare pazzo Gesù. Se invece lo accogliamo, avremo anche noi i nostri poveri evangelici, ma nel nostro seno».

Non fu solo per quelle parole, che Innocenzo III cambiò idea su Francesco. Dopo la visita del Cardinale ebbe una visione. Vide la chiesa del Laterano che gli crollava addosso, cadevano e si sgretolavano le colonne, i portici affrescati, gli angeli di marmo, e lui corveva cercando salvezza: c'era solo un angolino che resisteva, un piccolo arco sotto il quale si riparava Francesco, e Innocenzo corse verso di lui...

Il mattino dopo il Papa mandò a chiamare il frate e approvò la sua regola. Gli confermò il diritto di predicare, e lo benedì. Ma tutto fu solo verbale, lasciandogli intendere che col tempo, forse...

Francesco e i compagni tornarono ad Assisi, esultanti. Il Papa aveva chiesto solo che si facessero tondere. Volentieri si fecero la chierica, e se ne andavano cantando con quel piccolo buco fra i capelli, accolti nella Chiesa di Roma.

(11 Continua)



Francesco a corte

Ammesso al cospetto del Papa e della sua corte, Francesco con grande emozione entrò nel tabernacolo della Cristianità, pensando a visioni di Angeli, e ai discepoli di Gesù.

Innocenzo e gli altri prelati che lo circondano, alla sua vista si coprono il capo con i fazzoletti di Fiandra, e così i chierici, i vescovi e gli abati – per quell'odore di capra selvatica, come l'aveva il Battista.

Innocenzo guarda severamente la sua barba incolta, la tonaca stracciata, la chioma polverosa. Lo invita a recitargli la regola di chi chiede l'approvazione, e Francesco risponde

«La regola è bell'e fatta: è il Vangelo».

«Ma benedetto ingenuo! Questi sono discorsi da ignoranti. Discorsi pericolosi. Guai a prendere il Vangelo alla lettera. Le Scritture parlano per simboli, vi sono in essi tanti significati, e solo la Chiesa può interpretarli. Illustri sapienti lo hanno fatto riempendo tante pagine da coprire il mare, e tu vorresti capirlo? Attento, questa è la porta dell'eresia».

Francesco descrive la vita sua e della comunità. La loro aspirazione alla perfetta povertà non piace, ci vedono dietro un grande orgoglio, e forse un oltraggio. L'umiltà di quel frate è bruciante, li disturba, parlottano fra loro di fatti minuti, e appena lo ascoltano.

Ma lui, cosa vede! Il Papa sedeva su un bianco trono d'avorio e oro, intagliato con tale arte che le due zampe davanti avevano sembianza di leopardi, e le altre due di coccodrilli. Il suo mantello era coperto di gemme come il cielo. Lo scettro splendeva come il sole, ricavato da un diamante più grosso di un pugno. Non v'è specie di pecce, di belva, di uomo, di uccello che non sia scolpito, secondo la propria vera sembianza. (Chrétien de Troyes)

Ma Francesco non si scandalizza. Non vede i loro lussi vede i loro dolori, e quei

leoni quelle linci quei coccodrilli, creature d'inferno che straziano le loro anime – e ne ha pietà, anche se per ogni anello che portano al dito ci sono mille affamati.

Fra sé pensa, se non ho pietà perfino di questi, allora non vale niente per me la parola del Signore. Ho avuto pietà degli ebrei, degli assassini con cui vissi quando ero cattivo, a Perugia. Chi più lebbroso delle loro anime? Chi più capivo? Sarò povero per tutti, anche per loro. E chiederò grazia a Gesù.

Dopo che ebbe descritto la regola di vita sua e dei fratelli, parlò il Papa.

«Mi dice il Cardinal Colonna che predichi agli uccelli. Ma se tanto ti piace vivere nella melma, allora è meglio che tu vada a predicare ai porci, coi quali, più che con uomini, è bene che ti confronti. Rotolati con loro nella melma, consegna loro la Regola, fra voi vi capirete».

Francesco andò dai maiali, si rivolse notte nel suo palazzo, la casa del peccato, piena di bastardi mai riconosciuti colmi di rancore, che aspettano la sua morte per derubarlo, vecchie amanti ora serve che lucidano forzieri ricolmi, maritate a servi complici di male azioni.

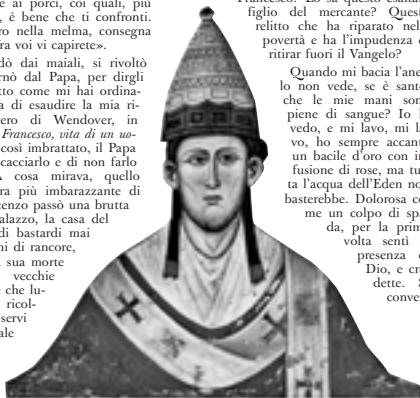
Quella sera, pensando al frate, gli

pareva sgradito persino il profumo del latte speziato di erbe aromatiche in cui faceva il bagno, servito da un figlio della nobiltà, un paggio di molta avvenenza che appassiva nelle sue mani. Quella sera, invece del profumo sentì un tanfo mefitico, sentì l'odore dei suoi peccati.

Rivede se stesso e i grandi preti davanti alla virtù di Francesco, e il loro imbarazzo. Che esista davvero, Dio? Non vorrebbe pensare, ma le torture sul davanzale parlano per lui, che glielic mandò quel fraticello infernale?

Per via di Francesco, che io possa salvarmi l'anima? Ma no, non l'ho più, l'ho venduta tempo tempo fa, non mi ricordo più nemmeno a chi. Ma lo sa, Francesco? Lo sa questo esaltato figlio del mercante? Questo relitto che ha riparato nella povertà e ha l'impudenza di ritirarsi fuori il Vangelo?

Quando mi bacía l'angelo non vede, se è santo, che le mie mani sono piene di sangue? Io lo vedo, e mi lavo, mi lavo, ho sempre accanto un bacile d'oro con infusione di rose, ma tutta l'acqua dell'Eden non basterebbe. Dolorosa come un colpo di spada, per la prima volta sentì la presenza di Dio, e credeva. Si convertì.



La scrittrice
premio Nobel per la letteratura (1926)



In cinque racconti di Grazia Deledda

Peccato ed espiazione

di ANGELA MATTEI

È una raccolta di cinque deliziosi racconti di Grazia Deledda, nota scrittrice nuorese premio Nobel per la letteratura nel 1926, il volumetto *La Madonna del topo e altri racconti* appena uscito per i tipi delle edizioni Dehoniane (Bologna, 2017, pagine 88, euro 8). Ambientati in Sardegna, i racconti sono quadretti icastici della vita popolare dell'isola, fatta di miseria, lavoro e devozione religiosa, in cui dominano le figure femminili.

Innanzitutto la Vergine. Ne *La Madonna del topo* è nel ritratto di una giovane Madonna acquistata, apparentemente, per scongiurare una invasione di topi nei campi di grano, in *Festa al convento* è la Madonna del Monte in onore della quale

Protagoniste sono donne simbolo dell'antica mentalità intrappolate in ruoli e doveri a cui sentono di non appartenere più

si mobilita tutto il convento di Montalto; ne *Il dono di Natale*, infine, è protagonista nella celebrazione del giorno della nascita di Gesù.

Ma i racconti pullulano anche di donne normali, semplici, portavoce della antica mentalità sarda, quasi sempre intrappolate in ruoli e doveri a cui sentono di non appartenere più e che sono destinate inevitabilmente a seguire gli istinti del proprio animo, peccaminoso agli occhi della comunità.

Due temi si impongono, comuni ai cinque racconti: la devozione religiosa e il binomio peccato-espiazione che domina tutta la produzione letteraria della scrittrice, ma che in questi brevi scritti si presenta in una forma più lieve. La fede religiosa è vissuta in una dimensione non tanto intima, quanto corale, attraverso la partecipazione dell'intera comunità a feste e processioni.

Ne *La porta stretta* i paesani fermano le attività quotidiane per lasciare spazio all'allegria e ai canti, mentre in *Festa al convento* abbiamo uno spaccato della vita quotidiana delle monache impegnate nella preparazione di un ricco banchetto. In queste due rappresentazioni del sentire popolare, anche gli uomini e le donne di chiesa mettono da parte fragilità e povertà e appaiono in una veste tutta umana: la madre superiora del convento di Montalto accetta da una delle suore, per pagare i de-

biti contratti per la festa, un dono, che si rivelerà anche il simbolo di una vita passata nei confronti della quale è ancora vivo il senso di colpa nella anziana suor Vittorina. E i tentativi di padre Maxia di convincere i suoi parrocchiani che la vita non è altro che una porta stretta difficile da passare, vengono derisi finanche dai priori durante il banchetto dopo la messa solenne.

La coralità della vita religiosa domina anche l'ultimo racconto, *Il dono di Natale*, il più delicato della raccolta, in cui il fidanzamento ufficiale di una povera ragazza

di peccato irrefrenabile" che lo porta a controllare in modo ossessivo la sorellina sedicenne che contro questa ottusa bigottaggine oppone e difende un sentimento autentico, anche se scomodo. Ne *La confessione*, don Apollinari si prefigge lo scopo di suscitare nell'unica pecorella del suo gregge ancora smarrita, una bambina di dieci anni che ancora non sa leggere e scrivere, vergogna e senso di colpa per i suoi peccati e a cui estorce la prima confessione.

Pregevole la nota di lettura a cura di Ignazio Sanna che in poche pagine riesce a



Donne dell'entroterra sardo

con un giovane benestante avviene la notte di Natale, con tutta la famiglia riunita per celebrare nel giorno della nascita del Salvatore, l'inizio di una nuova vita per un componente della famiglia. Nello stesso racconto, parallelamente alla festa di fidanzamento, un'altra famiglia, attende, nella sua estrema povertà, un dono misterioso, un bimbo, che nasce proprio mentre le campane della chiesa intonano il *Gloria*.

Il binomio peccato-espiazione, a cui si allude solo sottilmente nei primi due racconti, è invece la tematica principale de *La porta stretta* e *La confessione*. In queste due rappresentazioni i paesani fermano le attività quotidiane per lasciare spazio all'allegria e ai canti, mentre in *Festa al convento* abbiamo uno spaccato della vita quotidiana delle monache impegnate nella preparazione di un ricco banchetto. In queste due rappresentazioni del sentire popolare, anche gli uomini e le donne di chiesa mettono da parte fragilità e povertà e appaiono in una veste tutta umana: la madre superiora del convento di Montalto accetta da una delle suore, per pagare i de-

sintetizzare in modo puntuale ed efficace il pensiero di Grazia Deledda, autrice a cavallo tra fine Ottocento e Novecento che ha saputo fare suoi i temi delle principali correnti letterarie del tempo, il verismo e il decadentismo, in maniera del tutto originale e personale. Tanto che, nonostante i tentativi della critica di avvicinarla agli scrittori dell'uno e dell'altro corrente fino ai grandi narratori russi come Dostoevskij, ha sempre negato di sentirsi affinità con altri scrittori.

Chi ha conosciuto la Deledda del più celebre e drammatico *Canne al vento* ne ricorderà i dolorosi turbamenti, la inquietante consapevolezza che la vita dell'uomo è fragile e destinata alla solitudine. In questo volumetto il lettore apprezzerà il viaggio in una Sardegna di un tempo remoto, avvolta in un alone mitico, in cui il lavoro e le antiche tradizioni popolari scandiscono il tempo degli isolani, uomini coriacei abituati a vivere in un territorio talvolta aspro, quelli che Grazia Deledda definisce la «strana barbarie sarda».

Una rilettura della guerra fredda Farsi carico del mondo

di GIOVANNI CERRO

Il 20 gennaio 1949 Harry Truman tenne il tradizionale discorso di insediamento a Washington. Fin dalle prime battute, era chiaro che il suo intento consisteva nel definire le linee d'intervento della politica americana nello scacchiere internazionale a partire da una contrapposizione radicale tra la visione democratica e quella comunista.

mi economici inadeguati e stagnanti.

È difficile sottovalutare l'impatto politico, economico e ideologico delle dichiarazioni di Truman che, dopo il piano Marshall, inaugurava un progetto di aiuti di vasta portata che spostava l'attenzione dall'Europa ai paesi non sviluppati e la cui attuazione doveva avere effetti sul lungo periodo, non risolvendo una questione d'emergenza come l'European Recovery Plan. A queste parole seguirono

non solo iniziative concrete, talvolta fallimentari e controproducenti, ma anche la replica dell'Unione Sovietica. Dopo l'avvio del processo di destalinizzazione del 1956, infatti, i sovietici lanciarono un grande piano di appoggio ai paesi del blocco orientale e del sud del mondo, basato sulla nazionalizzazione dell'economia e sulla industrializzazione. La loro parola d'ordine non era sviluppo, concetto troppo compromesso con il capitalismo occidentale, ma solidarietà intesa come cooperazione. Termini diversi che mascheravano obiettivi sostanzialmente analoghi. Da queste considerazioni prende le mosse il recente libro di Sara Lorenzini, docente di storia contemporanea all'università di Trento, *Una strana*

guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud (Bologna, il Mulino, 2017, pagine 302, euro 29), che esamina lo scontro tra le due superpotenze dagli anni cinquanta agli anni ottanta attraverso la lente dello sviluppo. Lo scopo del volume è duplice: da una parte, opporsi alle interpretazioni storiografiche che tendono a leggere lo sviluppo in termini di costruzione di un'egemonia globale, mostrando invece la dimensione prevalentemente regionale e localistica degli interventi di aiuto economici e infrastrutturali; dall'altra parte, scrivere una «storia plurale», che non si limita a indagare le posizioni di Stati Uniti e Unione Sovietica, ma esplora anche le alternative di modernizzazio-

na del presidente Julius Nyerere. L'idea di Nyerere, sostenuta dal regime cinese, prevedeva la collettivizzazione della proprietà e al rilancio industriale preferiva la nascita di cooperative rurali su base volontaria che potessero garantire, attraverso il connubio tra tecniche agricole tradizionali e l'impiego di macchinari più efficienti, la produzione di beni finalizzati alla sussistenza e in parte anche all'esportazione. Ben presto, però, il governo tanziano fece ricorso a mezzi coercitivi, come il trasferimento forzato degli abitanti dalle città alle campagne, finendo col produrre conseguenze devastanti sul già precario equilibrio ambientale del paese e suscitando le proteste dei cittadini, che vennero represses con la violenza. Al

Il presidente pensava che gli Stati Uniti dovessero provvedere all'assistenza delle popolazioni ancora in condizioni di miseria

progetto dei villaggi rurali si accompagnò la realizzazione di un'ampissima rete ferroviaria per facilitare il commercio di metalli, in particolare del rame proveniente dallo Zambia. Gli operai impegnati nell'impresa furono selezionati direttamente dagli uomini di Pechino e sottoposti a un severo addestramento, che includeva anche l'insegnamento della lingua cinese. L'opera si rivelò più costosa del previsto (gli asiatici arrivarono a sborsare 400 milioni di dollari) e confermò le grandi difficoltà di integrazione sociale, politica e culturale tra due nazioni così distanti.

Al di là delle differenze negli strumenti impiegati, i numerosi tentativi di sviluppo messi in campo durante la guerra fredda servirono come fonte di legittimazione del potere dei paesi donatori e furono orientati alla costituzione di un blocco omogeneo e coordinato di aiuti, con esiti nella maggior parte dei casi impreveduti. Una volta liberato dalla retorica che tendeva a considerarlo come un valore morale positivo, appare evidente come il concetto di sviluppo del periodo della guerra fredda rappresentasse spesso una semplice variante del colonialismo e



ne che caratterizzarono il terzomondismo e i paesi non allineati.

Emblematico è il caso della Cina, che a partire dal 1964 sperimentò il proprio modello di sviluppo nella Tanzania appena resasi indipendente sotto la gui-

dell'imperialismo di fine Ottocento. Alla dicotomia tra popoli civilizzati e popoli primitivi si sostituì quella tra paesi sviluppati e paesi arretrati, che tuttavia determinò anch'essa nuove forme di occupazione del territorio e di sfruttamento delle risorse.



Il presidente Fuman durante il discorso di insediamento

Quest'ultima, sosteneva Truman, si basava sull'idea che l'uomo era troppo debole e inadeguato per governarsi da solo e aveva perciò bisogno della guida di «forti padroni», che decidessero al suo posto quali informazioni dovesse ricevere, quali arti produrre, quali capi seguire e addirittura quali idee pensare. Al contrario, la democrazia si fondava sulla convinzione che l'uomo aveva la capacità morale e intellettuale, oltre che il diritto inalienabile, di autodeterminarsi secondo ragione e giustizia. Se il comunismo, proseguiva ancora Truman, riteneva il mondo diviso in classi sociali in perenne lotta tra loro e i conflitti inevitabili, la democrazia riconosceva alle nazioni libere la capacità di appianare le divergenze in modo equo e garantire una pace duratura. La democrazia americana era perciò chiamata a farsi carico di un'azione ad ampio raggio che si articolava in quattro punti principali. Era necessario sostenere l'autorità delle Nazioni Unite, incoraggiare il risanamento economico mondiale anche attraverso la promozione del libero commercio, rafforzare i paesi «amanti della libertà» contro il pericolo di aggressioni e avventurarsi in un «nuovo e coraggioso» programma in grado di utilizzare i risultati del progresso scientifico e industriale per il miglioramento e la crescita delle «aree sottosviluppate». L'ultimo punto, destinato a diventare celebre come *point four*, era senza dubbio il più importante del discorso perché assegnava agli Stati Uniti il compito di provvedere all'assistenza di quella parte della popolazione mondiale che ancora viveva in condizioni di miseria, che soffriva la fame, che era vittima di malattie endemiche e che doveva fare i conti con siste-

Marc Chagall, «Adamo ed Eva» (1912)



Nell'ultimo numero di «Medellín», la rivista di teologia del Celam, dedicato al magistero del Papa

Il discernimento pastorale

Quando si interpreta il capitolo ottavo di *Amoris laetitia*, in particolare in riferimento all'accesso alla comunione eucaristica da parte dei divorziati che si trovano in una nuova unione, «occorre partire dalla interpretazione che lo stesso Francesco ha fatto del proprio testo, esplicita nella sua risposta ai vescovi della regione di Buenos Aires. Francesco

propone un passo avanti, che implica un cambiamento della disciplina vigente. Mantendendo la distinzione fra bene oggettivo e colpa soggettiva, e il principio che le norme morali assolute non ammettono eccezioni, egli distingue tra la norma e la sua formulazione e «soprattutto» chiede un'attenzione speciale alle condizioni attenuanti. Queste non si

collegano solo alla conoscenza della norma ma anche e soprattutto alle possibilità reali delle decisioni dei soggetti nella loro realtà concreta». E quanto scrive l'arcivescovo Victor Manuel Fernández, rettore della Pontificia università cattolica argentina, in un articolo pubblicato sull'ultimo numero di «Medellín» la rivista di teologia del Consiglio

episcopale latinoamericano, interamente dedicato al magistero di Papa Francesco in vista della sua imminente visita in Colombia, a settembre, e in Cile e Perù, nel prossimo gennaio. Il presule, il cui intervento è intitolato «Il capitolo VIII di *Amoris laetitia*: la quiete dopo la tempesta» ricorda come il Papa ammetta «che un discernimento pastorale nell'ambito del "foro interno", attento alla coscienza della persona, può avere conseguenze pratiche sul modo di applicare la disciplina». Questa novità «invita a ricordare che la Chiesa, realmente può evolvere, come è già accaduto nella storia, tanto nella comprensione della dottrina quanto nell'applicazione delle sue conseguenze disciplinari». Ma assumere ciò nel tema che qui si esamina, «esige accettare una nuova logica, senza schemi rigidi». Tuttavia, questo non implica una rottura ma una evoluzione armoniosa e una continuità creativa rispetto all'insegnamento dei Papi precedenti». Oltre a quello del presule, compaiono nel numero «8» di «Medellín» anche articoli, fra gli altri, di Carlos Schickendantz, Santiago Madrigal Terrazas, Cesar Kuzma, Rafael Luciani, Julio Luis Martínez, Alfonso Murad, Félix Palazuelo, Elias Wolff, Maria Clara Lucchetti Binghamer, Virginia Azpez e Rodrigo Guerra López. Dell'articolo di quest'ultimo – intitolato «Per comprendere *Amoris laetitia*. Premesse e argomenti, risposta a dubbi e obiezioni, cammino e speranza» – pubblichiamo, qui accanto le conclusioni.

Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti

di RODRIGO GUERRA LÓPEZ

Uno dei paragrafi meno commentati di *Amoris laetitia* è l'ultimo. La sua bellezza e la sua verità sono straordinarie. Ho l'impressione che questo piccolo testo non sia stato scritto solo per chiudere retoricamente l'esortazione apostolica. In un certo senso, ci permette di contemplare in modo sintetico, sapienziale e pastorale il messaggio centrale di tutto il documento. *Amoris laetitia* non è un trattato sistematico e completo che esaurisce tutte le materie della teologia morale del matrimonio e della famiglia. È piuttosto un metodo per scoprire come Dio cerca di prendersi cura dell'amore, di assistere l'amore e di curare l'amore nel corso della vita delle persone. È un metodo per non perdere la speranza a causa dei nostri limiti. Credo che non ci sia modo migliore per concludere questa meditazione del testo che segue, che lascia trasparire quello che davvero Papa Francesco pensa nel profondo del cuore su questi temi.

«Le parole del Maestro (cfr. Matteo 22, 30) e quelle di san Paolo (cfr. 1 Corinzi 7, 29-31) sul matrimonio, sono inserite – non casualmente – nella dimensione ultima e definitiva della nostra esistenza, che abbiamo bisogno di recuperare. In tal modo gli sposi potranno

riconoscere il senso del cammino che stanno percorrendo. Infatti, come abbiamo ricordato più volte in questa Esortazione, nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. C'è una chiamata costante che proviene dalla comunione piena della Trinità, dall'unione stupenda tra Cristo e la sua Chiesa, da quella bella comunità che è la famiglia di Nazareth e dalla fraternità senza macchia che esiste tra i santi del cielo. E tuttavia, contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa».

Iniziativa di Caritas Italiana dopo le alluvioni

In soccorso della Sierra Leone



FREETOWN, 22. Si aggrava il bilancio delle vittime in Sierra Leone, colpita nei giorni scorsi da una terribile alluvione che ha interessato soprattutto i sobborghi della capitale Freetown. La collina dove si trovava il quartiere di Regent si è staccata verso il basso a causa delle forti piogge che in questo periodo cadono abbondanti nel paese africano, portando con sé le povere abitazioni che vi erano state edificate.

Secondo quanto riportato da Caritas Italiana, sono «oltre quattrocento le vittime accertate, tra cui almeno centocinque bambini, più di seicento i dispersi e migliaia le persone sfollate». Le autorità locali non hanno dubbi nell'affermare che «si tratta di una delle peggiori catastrofi naturali della storia del paese, già tra i più poveri al mondo e altamente vulnerabile alle avversità ambientali». All'ospedale di

Connaught, nel centro di Freetown, non c'è più una piastrina libera dove poter adagiare i corpi, ha raccontato il responsabile dell'obitorio Mohamed Simneh all'agenzia France Presse.

«Abbiamo battuto Ebola, risorgeremo anche questa volta», ha dichiarato il vice presidente Victor Fofa. Ma, secondo la Caritas Italiana, «i bisogni sono immensi. I più urgenti sono gli alloggi per sfollati, cibo, vestiti, kit igienico-sanitari. Inoltre, è alto il rischio di epidemie di colera e si temono ulteriori frane e smottamenti, dato che la stagione delle piogge è previsto duri ancora per settimane». Caritas Sierra Leone si è subito mobilitata, recandosi sul posto della tragedia e assistendo le famiglie sfollate. Nel frattempo è in atto un monitoraggio dei bisogni e degli interventi necessari in coordinamento con le autorità locali e altre agenzie internazionali. Caritas Italiana, impegnata nel paese da molti anni con programmi in favore delle fasce più vulnerabili, si unisce alla preghiera del Papa per le vittime e la popolazione colpita ed è in costante contatto con Caritas Sierra Leone e la rete Caritas internazionale per il sostegno agli interventi e il coordinamento degli aiuti. «Come sempre ci si chiede se qualcosa si poteva evitare e se la saggezza umana avrebbe potuto salvare tante vite umane e tante cose costruite con fatica e duro lavoro», ha scritto all'agenzia Fides padre Gerardo Cagliioni, missionario saveriano con una lunga esperienza in Sierra Leone. «Per chi ha vissuto, come me, per anni in quella terra e ha

operato intorno a quell'area tanto da conoscerla un poco, viene subito alla mente lo spettacolo di quasi 40 anni fa. Intere colline rase al suolo e private di tutto il verde. Anni fa – ricorda il religioso – vedevamo fumi segnalatori di attività di disboscamento per la preparazione della carbonella che serviva per cucinare. In tanti anni, la foresta pluviale è stata inghiottita e tutto ciò che conteneva il terreno è venuto semplicemente meno. Ma se poi si pensa che su quelle colline si sono costruite case di ogni dimensione senza un piano regolatore, senza strade e drenaggio o fogne, senza un minimo di legge per contenere ogni genere di abuso edilizio... Durante le piogge, spesso – prosegue il missionario – si vede tutta la città, posta sui pendii di un grosso promontorio che si spinge in mare, inondata da ammassi di rifiuti di ogni genere e spazzatura che turba i canali di scolo e allagano parti essenziali delle vie di comunicazione». Secondo padre Cagliioni, i governanti «devono assumersi le proprie responsabilità nell'amministrare questo territorio che contiene un milione e mezzo di abitanti e che sta per scoppiare come una bomba. Si dovrà pianificare e limitare l'ingresso a nuovi abitanti – ha concluso – per concedere un minimo di sicurezza e di vita decente a chi già vi risiede. Una pianificazione per le aree occupate va ripensata e una politica della popolazione implementata. Non si deve piangere per gli errori non corretti, ma si devono adottare precauzioni per evitare ulteriori errori».

In Benin l'annuale pellegrinaggio mariano nazionale

Famiglia dono e responsabilità

«Tutta la Chiesa in Africa deve vivere fino in fondo la responsabilità di essere famiglia di Dio». Lo ha detto il vescovo Barthélemy Adoukouon, segretario del Pontificio consiglio della cultura, nell'omelia della concelebrazione eucaristica presieduta domenica 20 agosto, a Dassa-Zoumé, a conclusione dell'annuale pellegrinaggio mariano nazionale della Chiesa in Benin.

Insieme a tutti i membri della conferenza episcopale nazionale, hanno concelebrato il nunzio apostolico in Benin e Togo, l'arcivescovo Brian Udaigwe, e circa quattrocento sacerdoti.

Di fronte alle autorità politiche e militari del paese e a migliaia di fedeli provenienti anche da Togo, Nigeria, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Francia e Italia, monsignor Adoukouon (che celebra quest'anno il cinquantenario anniversario di ordinazione sacerdotale) ha ricordato che quando la sacra Famiglia è fuggita dalla persecuzione di Erode ha trovato rifugio proprio in Africa. «Fuggi in Egitto» ordinò il Signore. Ed ecco – ha spiegato – che millenni dopo, dobbiamo riconoscere e confessare che Dio in quella occasione ha benedetto l'Africa, facendole il dono della famiglia: la famiglia è Dio, la famiglia è l'uomo».

Proseguendo nella sua riflessione, il presule ha spiegato come l'immagine di Chiesa-famiglia proposta dai padri dell'assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi nel 1994 abbia un legame profondo con quel dono che Dio fece al continente. «La Chiesa in Africa riunita per la prima volta in sinodo – ha specificato – non ha fatto nient'altro che attingere da quella fonte di grazia lasciata dalla sacra Famiglia in Africa». È stato un «atto magistrale di libertà» incoraggiato e favorito da ciò che Giovanni Paolo II ha chiamato l'«idea-forza» della Chiesa-famiglia di Dio. «Non era una semplice affermazione teorica, ma la Chiesa in Africa la comprendeva sia come un dono che una responsabilità», ha rimarcato il vescovo.

Non a caso, per questa sessantatreesima edizione del pellegrinaggio mariano nazionale la conferenza episcopale del Benin

ha scelto come tema: «Maria, Madre della famiglia». E durante la liturgia sono stati proclamati le letture della messa della sacra Famiglia.

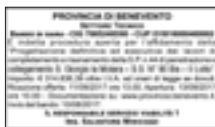
Il presule ha ancora sottolineato che «la Chiesa-famiglia di Dio è fraternità di Gesù, l'unico che ci ha liberati e ci ha dato una libertà assolutamente inedita e superiore a ogni altra forma di libertà». Ma «la libertà più grande – ha precisato – è quella aperta agli altri, donata agli altri; è la libertà che è capace di prendere su di sé la morte dell'altro per garantirgli la vita. Tale libertà costituisce la persona come relazione primordiale al "tutt'Altro" che è Dio e agli altri uomini, che sono tutte persone create



Jessie Meier, «African family» (2011)

di immagine e somiglianza di Dio».

Monsignor Adoukouon ha concluso ricordando all'assemblea che «non si può parlare di famiglia, senza parlare della mamma. Celebrare la famiglia, è quindi celebrare la Vergine Maria, che la pietà popolare chiama con tanta tenerezza "mamma Maria"; ella, che con il suo sposo Giuseppe aveva trovato rifugio in terra d'Africa, con il suo bambino, il Figlio di Dio, stretto vicino al suo cuore verginale e materno». Da qui la preghiera alla Vergine per i pastori della Chiesa, perché «aiutino le famiglie e le preparino moralmente e spiritualmente», e la richiesta ai fedeli «di vivere di un intenso amore» per Gesù Eucarista. (jean-baptiste sauro)



In ricordo dell'arcivescovo Cassari

Una missione itinerante

Sono stati celebrati dal sostituto della Segreteria di Stato i funerali del nunzio apostolico Mario Roberto Cassari, morto lo scorso 19 agosto. Al rito, svoltosi nel pomeriggio del 21 a Ghilarza, paese natale del presule scomparso, hanno partecipato quasi tutti i vescovi della Sardegna e un gran numero di sacerdoti e di religiosi. Presenti anche autorità civili e militari e moltissimi fedeli che hanno gremito la chiesa parrocchiale. Di seguito pubblichiamo l'omelia del sostituto.

di ANGELO BECCIU

«Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato» (Gv 6, 37). Le parole di Gesù che abbiamo ascoltato nella pagina evangelica sono per noi di grande conforto, perché ci danno la certezza della salvezza eterna di coloro che muoiono in Cristo. L'arcivescovo Mario Roberto Cassari ci ha lasciati al termine di una lunga malattia, affrontata con serenità e totale abbandono a Dio, e noi lo pensiamo nella luce e nella pace del Signore, perché ha amato e servito Cristo per tutta la vita. San Paolo nella lettera ai Corinzi, che è stata poc'anzi proclamata, ci ricorda che: «Tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel peso, sia in bene che in male» (2 Cor 5, 10). Oggi è la persona di monsignor Cassari a richiamare tale monito, che è per noi anche messaggio di consolante certezza. Offrendo in suo suffragio la santa messa esequiale, ricordiamo come egli, figlio di questa terra, nelle mansioni a lui affidate nel suo lungo ed appassionato servizio alla Sede apostolica, si sia distinto per la generosa disponibilità e piena docilità al Vangelo e ai sommi Pontefici che ha lealmente servito.

Nato qui a Ghilarza, il 27 agosto 1943, fu ordinato sacerdote il 27 dicembre 1969, dall'allora vescovo di Tempio-Ampurias, monsignor Giovanni Melis Fois. Dopo alcuni anni di ministero pastorale in diocesi, entrò nella Pontificia Accademia ecclesiastica in Roma ove si preparò per iniziare, nel 1977, il servizio diretto alla Santa Sede, che lo vide impegnato come diplomatico nelle rappresentanze pontificie in Pakistan, Colombia, Ecuador, Sudan, Sud Africa, Giappone, Austria, Lituania, Jugoslavia e Bosnia ed Erzegovina. Nel 1999 san Giovanni Paolo II lo nominò arcivescovo e ricevette l'ordinazione episcopale nella cattedrale di Oristano da sua Eminenza il cardinale Angelo Sodano, in quel tempo segretario di Stato. Inviato come nunzio apostolico in Congo e Gabon, vi rimase per cinque anni. Nel 2004 fu trasferito in Costa d'Avorio, Burkina Faso e Niger e nel 2008 alla nunziatura di Croazia, dove preparò la visita di Papa Benedetto nel giugno 2011. Nel 2012 divenne nunzio apostolico in Sud Africa e nel 2015 a Malta. Questa fu la sua ultima sede di servizio diplomatico. Colpito da un tumore e non volendo condizionare lo svolgimento della sua missione, con delicato gesto, chiese al Santo Padre di essere sollevato dall'incarico. Ritiratosi nella sua casa ha affrontato con coraggio e docile serenità il progredire dell'infertilità che lo ha portato all'incontro con il Signore, sabato scorso.

Quella di monsignor Cassari è stata una missione davvero itinerante, sull'esempio di Gesù che insegna di villaggio in villaggio beneficiando e annunciando a tutti il regno di Dio. Ogni nuovo incarico comportava la fatica di radicarsi da un contesto ecclesiale e civile dove si era proiettato con grande zelo in favore della Chiesa

e delle popolazioni. Ma anche in questi spostamenti egli sapeva cogliere la volontà del Signore e una ulteriore opportunità di generoso servizio alla Chiesa e al Santo Padre, ai cui voleri aderiva sempre con sincerità e spirito di servizio, animato dall'unico desiderio di compiere la volontà di Dio.

Il nostro caro nunzio Cassari, in tutti i paesi in cui fu destinato si è affiancato fraternamente all'episcopato nella promozione di varie iniziative ecclesiali, specialmente in aiuto alle popolazioni più bisognose, sostenendo in ogni modo i missionari. Nei paesi in cui era destinato ha sempre seguito con grande impegno, saggezza e zelo il cammino della comunità cattolica verso nuovi traguardi di collaborazione con la Santa Sede. La sua vita è stata spesa senza riserve al servizio del Papa e del regno di Cristo nelle nazioni dove egli, uomo di fede profonda e vescovo zelante e fervoroso, profuse le sue doti di intelligenza e di bontà, suscitando ovunque stima e benevolenza.

Monsignor Mario Roberto Cassari lascia a tutti noi, specialmente a questa parrocchia a lui sempre tanto cara, un'importante eredità spirituale: la ricerca costante del regno di Dio sopra ogni cosa, il compimento fedele del proprio dovere, e l'esempio di una incommensurabile fiducia in Cristo in ogni circostanza della vita, anche nei momenti difficili e dolorosi. L'assoluta dedizione con la quale monsignor Cassari ha servito la Santa Sede in paesi diversi, costituisce per noi un incoraggiamento ad aderire senza tentennamenti al Vangelo e al magistero della Chiesa, faro di luce e porto di salvezza per l'umanità. «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6, 38). Questa parola del Signore, cui ha cercato costantemente di conformare i propri pensieri e il proprio operato, monsignor Cassari sembra ripetere a ciascuno di noi ora che ha compiuto il suo cammino terreno ed è entrato nel gaudio del Signore.

Durante la sua vita, ricca di incontri e di esperienze, egli ha testimoniato altresì, grande umanità e capacità di discernimento. Connobbe persone di ogni estrazione sociale e avvicino culture fra loro tanto diverse, mostrandosi intellettualmente attento e aperto alla conoscenza altrui. Nel porgere l'estremo saluto a questo nostro caro confratello, il pensiero va ai parenti, all'arcidiocesi di Oristano, qui raccolta con il suo pastore monsignor Ignazio Sanna, agli amici e a quanti lo hanno conosciuto, amato e apprezzato. A tutti esprimiamo i sentimenti di profondo cordoglio del Papa e della Santa Sede e il ringraziamento per la vostra presenza, soprattutto ai cari confratelli nell'episcopato, ai sacerdoti, alle autorità pubbliche e a tutti i fedeli.

A Maria, modello di bontà, immagine della Chiesa, esempio di obbedienza e di amore alla volontà del Padre, affidiamo l'anima dell'arcivescovo Mario Roberto Cassari, mentre per lui offriamo il sacrificio della messa. Rimanga indelebile il suo ricordo e il suo insegnamento in noi, che ancora camminiamo verso l'eterna luce.

di ENZO BIANCHI

Nella nostra lettura contemplativa del vangelo secondo Matteo, siamo giunti a una svolta nella vita di Gesù: ormai i discepoli, dopo averlo seguito, ascoltato e osservato come maestro e venerato come profeta, giungono a comprendere per grazia che la sua identità va al di là della loro comprensione e della loro esperienza umana. Gesù, infatti, ha un legame unico con Dio, che lo ha inviato nel mondo: è il Figlio di Dio. Proprio da quel momento Gesù rivela ai discepoli la necessità della sua passione, morte e resurrezione, e lo fa in modo continuo nel viaggio che ha come meta Gerusalemme (cfr. Matteo 16, 21; 17, 22; 20, 17-19), la città santa che uccide i profeti (cfr. Matteo 23, 37).

Il racconto (cfr. Matteo 16, 13-20) è denso, frutto della testimonianza sull'evento, ma anche della meditazione della chiesa di Matteo, che approfondisce sempre di più il mistero di Cristo. Gesù va con i discepoli nei territori di Cesareia, la città fondata trent'anni prima dal tetrarca Filippo, figlio di Erode il Grande, ai piedi del monte Hermon. E proprio là dove Cesare è venerato come divino, proprio in una città edificata in un suo onore, ecco l'occasione per la domanda su Gesù: chi è veramente Gesù? È lui stesso a porre questa domanda ai suoi discepoli: «Gli uomini chi dicono che sia il Figlio dell'uomo?». Gesù amava chiamare se stesso «Figlio dell'uomo», espressione oscura e forse anche ambigua agli orecchi dei giudei, espressione che indicava un uomo terrestre, figlio d'uomo, e nello stesso tempo un veniente da Dio.



I discepoli riferiscono che la gente pensa che Gesù sia un profeta, uno dei grandi profeti presenti nella memoria collettiva di Israele: forse Elia che era atteso, forse il Battista, ucciso da Erode ma tornato in vita (cfr. Matteo 14, 1-12), o forse Geremia, visto che, come lui (cfr. Geremia 7), Gesù pronunciava parole contro il tempio di Gerusalemme. Allora Gesù interroga direttamente i discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?». In realtà, poco prima, alla fine della traversata notturna e tempestosa del lago di Galilea, quando Gesù era andato verso di loro camminando sulle acque, i discepoli avevano confessato: «Veramente tu sei il Figlio di Dio!» (Matteo 14, 33). Ma ora la risposta viene da Simon Pietro, il discepolo chiamato per primo (cfr. Matteo 4, 18-19). La domanda di Gesù non mirava affatto a ottenere in ri-



Meditazione sul vangelo

Chi è Gesù?

sposta una formula dottrinale, tanto meno dogmatica, ma chiedeva ai discepoli di manifestare il loro rapporto con lui, il loro coinvolgimento con la sua vita, la fiducia che riponevano nel loro rabbi. Sì, chi è Gesù? È una domanda che dobbiamo farci e rifarci nel passare dei giorni. Perché la nostra adesione a Gesù dipende proprio da ciò che viviamo nella conoscenza o sovracoscienza (*epignosis*) della sua persona. Chi è Gesù per me è la domanda incessante del cristiano, che cerca di non fare di Gesù il prodotto dei suoi desideri o delle sue proiezioni, ma di accogliere la conoscenza di lui da Dio stesso, contemplando il Vangelo e ascoltando lo Spirito santo. La nostra fede sarà sempre parziale e fragile, ma se è "fede" che "nasce dall'ascolto" (Romani 10, 17), è fede vera, non illusione né ideologia.

fede dell'intero gruppo dei discepoli (cfr. Marco 8, 29; Luca 9, 20), qui invece parla a nome proprio, e per questo la risposta di Gesù è rivolta a lui solo: «Beato sei tu, Simone, figlio di Jonà, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli».

Colui che si chiamava Simone, il pescatore di Galilea figlio di Jonà, è definito da Gesù "beato", non per se stesso, ma per la rivelazione gratuita che il Padre gli ha fatto. Se Simone proclama questa confessione di fede, è per rivelazione di Dio, non come frutto di ragionamenti ed esperienze umane ("carne" e "sangue"). Per volontà amorosa di Dio, Pietro ha avuto accesso a tale rivelazione, e per questo Gesù, constatando l'azione del Padre, lo definisce beato. Del resto Gesù lo aveva detto: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (cfr. Matteo 11, 27), e qui non fa che ribadirlo, discernendo che attraverso Pietro è il Padre stesso che ha parlato.

Proprio in obbedienza a tale rivelazione, Gesù continua, dichiarando a Simone: «Tu sei Pietro (*Petros*) e su questa pietra (*petra*) edificherò la mia Chiesa». Gesù sta costruendo la Chiesa e certo sarà lui «la pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio» (1 Pietro 2, 4), ma di questa costruzione Pietro è la prima pietra. Per fare una costruzione occorre che ci sia qualcuno capace di essere la prima pietra, e Pietro mostra di essere tale, perciò Gesù gli cambia il nome da Simone in *Petros*, Pietro (cfr. Giovanni 1, 42). Così egli parteciperà per grazia alla salvezza della Chiesa, 3:22; 19, 15; 28, 1, per esempio), saldezza nel confessare la fede, anche se soggettivamente potrà venire meno nella sua sequela, cadere in peccato, manifestandosi con le sue debolezze e i suoi comportamenti contraddittori. La beatitudine di Gesù non costituisce Pietro nella santità morale ma nella saldezza della fede confessata. E non saranno forse proprio la fragilità e la debolezza nella sua sequela di Gesù che permetteranno a Pietro, autorità suprema tra i Dodici, di essere esperto della misericordia del Signore? Pietro sa di aver conosciuto su di sé la misericordia del Signore, di aver conosciuto veramente il Signore, e perciò può annunciarlo e testimoniare in modo credibile. Pietro ha avuto per grazia il dono del discernimento, ha visto bene chi era Gesù, e per questo può essere la prima pietra, quella che segna la saldezza di tutta la costruzione, un uomo capace di rafforzare e confermare i fratelli, anche perché

a sua volta sostenuto e confermato dalla preghiera di Gesù (cfr. Luca 22, 32).

In questo passo appare la parola "Chiesa", che riporterà solo un'altra volta in tutti i vangeli, e cioè ancora in Matteo (cfr. 18, 17). Chiesa, *ekklesia*, significa assemblea dei "chiamati da" (*ek-kleto*): questo è il nome dato dai cristiani di lingua greca alle loro comunità, anche per differenziarsi dalla sinagoga (assemblea) degli ebrei non cristiani. Ebbene, la Chiesa ha Gesù come costruttore — «io edificherò la mia Chiesa» — ed essa gli appartiene per sempre: non sarà mai né di Pietro, né di altri, ma di proprietà del Signore (*Kyrios*). In questa costruzione di Cristo, Pietro sulla terra sarà l'intendente, colui che apre e chiude con le chiavi affidategli da Cristo stesso: si tratta di immagini semitiche, di cui troviamo traccia nell'Antico Testamento (cfr. per esempio Isaia 22, 22), che significano che Pietro sarà abilitato a interpretare la Legge e i Profeti, quale testimone e servo di Gesù Cristo. Ecco dunque un grande dono di Gesù ai discepoli: Pietro, l'umile pescatore di Galilea, ha ricevuto una rivelazione da parte di Dio e l'ha confessata.

Il settimanale

Pubblichiamo il commento al vangelo della XXI domenica del Tempo ordinario secondo l'anno A, che viene letto durante le liturgie del 27 agosto. La meditazione è stata preparata come di consueto dal fondatore della comunità monastica di Bose per il settimanale in italiano dell'Osservatore Romano che riprende le pubblicazioni giovedì 24, dopo la pausa di metà agosto.

È innegabile che qui Pietro riceva un primato, quello dell'inizio, il primo chiamato, il "primo" nella comunità (cfr. Matteo 10, 2). L'uomo capace di essere la prima pietra nell'edificazione della comunità cristiana (cfr. Isaia 28, 14-18). Potremmo dire che in quel giorno a Cesareia è abbozzata la Chiesa, è posta la sua prima pietra. Poi nella storia farà la sua corsa, conoscendo contraddizioni, inimicizie e persecuzioni; ma pur nella sua povertà e nella fragilità dei suoi membri, deboli e peccatori, compirà il suo cammino verso il Regno, perché la volontà del Signore e la sua promessa non verranno mai meno, e anche la potenza della morte non riuscirà a vincerla, ad annientare il "piccolo gregge" (Luca 12, 32) del Signore. Un gregge che è piccolo, sì, ma che ha come pastore Gesù risorto e come recinto una Chiesa la cui prima pietra, per volontà del Signore, resta salda.



Il Cardinale Prefetto, Superiori e Collaboratori del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato pongono alla Signora Maria Paola Roncella e al Dottor Mauro Milita vive condoglianze per la morte di

MARIO MILITA

Uniti nel suffragio per il caro Suocero e Papà, chiedono alla Vergine e al Signore di accoglierlo in Paradiso e di donare ai congiunti il conforto della Sua pace.

Città del Vaticano, 22 agosto 2017

Il cardinale Parolin in Russia ha incontrato il ministro degli esteri Lavrov

Giustizia e legalità per assicurare la pace

Secondo giorno di incontri ufficiali per il segretario di Stato, che dal 21 al 24 agosto è in visita nella Federazione Russa. Nella mattina del martedì 22 agosto il cardinale Pietro Parolin ha incontrato a Mosca il ministro degli Affari esteri Sergey Lavrov. Al termine della prima parte del colloquio, si è svolta una conferenza stampa durante la quale il porporato ha rilasciato la seguente dichiarazione.

Signor Ministro, Signore e Signori,

Abbiamo appena terminato la prima, intensa, parte dei nostri colloqui con il signor ministro Sergey Lavrov, attraverso la cui persona esprimo il mio ringraziamento alle autorità russe per l'invito e per la cordiale accoglienza nel Paese.

Sono venuto a Mosca per farmi interpretare presso i miei interlocutori - oggi il ministro Lavrov e domani il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin - della sollecitudine di Papa Francesco sia per la situazione bilaterale tra la Santa Sede e la Federazione Russa che per le questioni e le preoccupazioni nell'ambito internazionale.

Nei rapporti bilaterali, abbiamo condiviso la soddisfazione circa gli sviluppi in vari campi, a

cominciare da quello dei frequenti contatti a livello degli alti rappresentanti di entrambe le Parti, e proseguendo con la rassegna delle esperienze positive nell'ambito degli scambi culturali e della collaborazione tra gli istituti scientifici e medici. Va da sé che è stata confermata da ambo le parti l'intenzione di continuare anche nel futuro a tessere i contatti in tutti i summenzionati ambiti. A testimoniare e confermare tale intenzione è stata anche la firma dell'Accordo tra la Segreteria di Stato della Santa Sede e il Governo della Federazione Russa circa l'esenzione dei visti per i titolari dei passaporti diplomatici, a cui abbiamo presenziato poco fa insieme al ministro Lavrov.

Evidentemente, il colloquio ha offerto l'occasione per discutere anche alcune questioni concrete riguardanti la vita della Chiesa cattolica nella Federazione Russa, tra cui quelle difficoltà che ancora permangono circa i permessi di soggiorno lavorativo, per il personale religioso non russo, e la restituzione di alcune chiese che si rendono necessarie per la cura pastorale dei cattolici nel Paese, trovando nell'interlocutore ampia attenzione alla so-

luzione di questi problemi e la volontà di seguirli.

Nel campo delle questioni di interesse internazionale ho innanzitutto ribadito l'auspicio che siano ricercate le soluzioni giuste e durature per i conflitti che affliggono, in particolare, il Medio Oriente, l'Ucraina, e varie altre regioni del mondo. Se, in tali drammatiche situazioni la Santa Sede è più direttamente attiva nello sforzo di promuovere le iniziative volte ad alleviare le



Un momento del colloquio tra il segretario di Stato e il ministro Lavrov

sofferenze delle popolazioni, allo stesso tempo esprime il chiaro appello a far prevalere il bene comune, e principalmente la giustizia, la legalità, la verità dei fatti e l'estensione della manipolazione di essi, l'incolumità e le dignitose condizioni di vita delle popolazioni civili. La Santa Sede, mentre non intende e non può identificarsi con alcuna delle posizioni politiche, richiama il dovere di attenersi rigorosamente ai grandi principi del diritto in-

ternazionale, il cui rispetto è imprescindibile sia per proteggere l'ordine e la pace mondiale, sia per il recupero di una sana atmosfera di rispetto reciproco nelle relazioni internazionali.

Tra le tematiche su cui la Santa Sede e la Federazione Russa trovano punti di convergenza, anche se con approcci differenti, va menzionata innanzitutto la forte preoccupazione per la situazione dei cristiani in alcuni Paesi del Medio Oriente e del continente africano, come anche in alcune altre regioni del mondo. A questo riguardo, la Santa Sede nutre la costante preoccupazione perché sia preservata la libertà religiosa in qualsiasi Stato e in qualsiasi situazione politica.

Penso che potremo riprendere queste ed altre tematiche anche nel prosieguo dell'incontro odierno.

Vicinanza di vedute

La visita in Russia è «un'occasione propizia per verificare e consolidare le nostre relazioni bilaterali che sono di alto livello». Lo ha dichiarato il cardinale Parolin prima dell'incontro con il ministro Lavrov il quale, da parte sua, ha detto che la Russia e la Santa Sede hanno «vicinanza di vedute sulle crisi globali, i temi della pace, della giustizia sociale e i valori della famiglia», e ha espresso grande soddisfazione per il fatto che i rapporti con il Vaticano siano «in crescita,

anche al massimo livello», sottolineando che quella di Parolin è «la prima visita di un segretario di Stato in Russia in questo secolo». A margine dell'incontro, rispondendo ai giornalisti riguardo alla situazione in Venezuela, il porporato ha detto che la Russia «può essere di aiuto in questo momento difficile» poiché, avendo strette relazioni con il Paese, «può contribuire al dialogo». Dialogo che, ha aggiunto, «è per la Santa Sede l'unica via per risolvere la crisi».

Nel pomeriggio il cardinale Parolin incontra il patriarca Cirillo nella residenza estiva di Peredelkino, poco fuori Mosca, mentre mercoledì è in programma l'atteso incontro con il presidente Vladimir Putin a Sochi.

Espressioni di un clima disteso e costruttivo erano già state registrate lunedì 21, quando il segretario di Stato ha inaugurato la sua fitta serie di appuntamenti incontrando il metropolita Ilarione di Volokolamsk, presidente del Dipartimento

per le relazioni esterne del patriarcato di Mosca. Accompagnato dal nunzio, monsignor Celestino Migliore, dal primo segretario della nunziatura, monsignor Erwin Lessner, e da monsignor Visvaldas Kulbokas, consigliere di nunziatura, il cardinale Parolin è stato accolto nella sala di rappresentanza del monastero Danilov. Bilancio positivo per un colloquio che, come riportato nel sito della Chiesa ortodossa russa, ha visto sul tavolo questioni rilevanti per le relazioni bilaterali tra il patriarcato e la Chiesa cattolica nel contesto dell'attuale situazione internazionale. A partire da uno dei «problemi più urgenti», ovvero la tragica situazione dei cristiani in Medio Oriente.

Il metropolita e il porporato, si legge nel comunicato del patriarcato, hanno convenuto inoltre sulla necessità primaria di mettere fine al terrorismo in Siria per poi arrivare, dopo il raggiungimento della pace, a determinare il futuro politico del Paese. Entrambi hanno ribadito l'utilità di ulteriori consultazioni e la necessità di proseguire la cooperazione umanitaria in questa terra così martoriata.

Nel colloquio si è toccato anche il delicato tema dell'Ucraina, con il conflitto in corso, le sofferenze della popolazione, e anche la questione della comunità greco-cattolica. In un'intervista rilasciata all'agenzia Askanevs, riguardo all'Ucraina il segretario di Stato ha dichiarato: «Il conflitto sia ancora aspettando una soluzione giusta e durevole, ed è importante che anche la comunità internazionale non diminuisca lo sforzo a incoraggiare i passi in tale direzione. La Santa Sede auspica vivamente che tutte le parti coinvolte nel conflitto rispettino e adempiano pienamente gli accordi presi, mentre è coinvolta più direttamente nella ricerca delle soluzioni alle più urgenti questioni umanitarie». Sul tema dei rapporti tra la Chiesa, è emerso come «il desiderio di una maggiore conoscenza reciproca e di un cammino verso un'unità più fattiva, abbia fatto strada sia nella Chiesa cattolica, sia in varie Chiese ortodosse, tra cui quella russa, pur tra non lievi difficoltà».

La linea, ribadita anche dal metropolita Ilarione, è sempre più quella tracciata dallo storico incontro dell'Avana tra Papa Francesco e il patriarca Cirillo. È stato quello, ha detto ad Askanevs il cardinale Parolin, «un punto di arrivo e di partenza», dal quale devono scaturire «tante iniziative concrete, ispirate da criteri evangelici e dalla ricerca del bene di tutti».

Nel pomeriggio di lunedì, il segretario di Stato vaticano ha incontrato i vescovi cattolici locali in serata ha celebrato la messa nella cattedrale dell'Immacolata Concezione a Mosca. «Porto il saluto e la benedizione di Papa Francesco che ha nel cuore la comunità cattolica e la società russa» ha affermato il porporato salutandola la folla. Gli ha risposto l'arcivescovo della Madre di Dio a Mosca, monsignor Paolo Pezzi: «È una gioia accoglierla qui. La sua presenza significa quella del Papa. Siamo grati a Dio che ci ha fatto questo regalo, perché è così che riteniamo la sua visita, un segno di Dio per rafforzare in noi la fede, la speranza e l'amore».

San Pio X ricordato a Riese dal prefetto della Congregazione per il clero

Il Papa del catechismo

di BENIAMINO STELLA

Quando veneriamo i santi e ci affidiamo alla loro intercessione, viviamo l'esperienza della vicinanza del Signore, che si prende cura di noi attraverso l'aiuto di alcuni suoi figli. Sottolineo la parola vicinanza perché - dobbiamo confessarlo - spesso pensiamo alla santità come qualcosa di astratto, una perfezione lontana e troppo distante dalla fragilità della nostra carne umana. Così, finiamo per vedere i santi come figure impeccabili che, tuttavia, non hanno modo di fare con la nostra umanità impastata di lavoro e sudore quotidiano. La santità diventa una meta irraggiungibile e, per giustificarsi un po', spesso diciamo «Io non sono un santo!».

È vero: nessuno di noi è santo. Eppure, la santità è la grande vocazione che Dio rivolge a ciascuno di noi. Essa non consiste nell'essere perfetti o nell'essere opere straordinarie, ma, primariamente, nel lasciare agire in noi la grazia di Dio, cioè aprirci a Lui per permettergli di trasformare il nostro cuore. Non si tratta di non sbagliare mai o di non sperimentare le cadute - cosa peraltro impossibile - ma di restare sempre disponibili, anche nei momenti più oscuri, all'incontro con il Signore.

Il piccolo Giuseppe Sarto si è fatto santo non facendo delle cose straordinarie, ma lasciandosi forgiare nella mente e nel cuore dall'amore del Signore. Già da bambino, qui a Riese, nella vivace comunità parrocchiale, imparò a «rispondere» alla messa e partecipava con attenzione e vivacità al catechismo. In quel momento, egli non poteva immaginare che il Signore ne avrebbe fatto un grande pastore della Chiesa universale, affidandogli anche il compito di annunciare la fede cristiana proprio attraverso un catechismo. Riprendendo la liturgia della parola di questa sera, aggiungo che essere santi significa concretamente due cose: dare a Dio il primato rifiutando ogni idolatria; vendere tutto per seguire il Signore, restando suoi discepoli. Per lasciarsi trasformare dall'incontro con il Signore, dobbiamo affrontare ogni giorno una lotta spirituale nella quale rinunciamo a tutti gli idoli che vorrebbero prendere il suo posto nel nostro cuore. Come ci racconta questa sera la prima lettura, il vero peccato vero del popolo di Israele è l'idolatria. In momenti di debolezza o di bisogno, gli israeliti dimenticano i benefici del Signore e si votano ad altri dèi.

A ben pensarci, questo è il peccato che da sempre caratterizza il cuore dell'uomo e della società. Anche oggi, antiche e nuove idolatri si sostituiscono a Dio.

Restare fedeli al Signore e permettere che trasformi la nostra vita è possibile solo se non ci lasciamo sedurre dagli idoli; troppo spesso, la gioia e la consolazione del Vangelo non hanno presa su di noi perché nel no-

stro cuore adoriamo altri dèi: il nostro io, le idee a cui siamo affezionati, le ragioni a cui non vogliamo rinunciare, i beni materiali, il mettere al centro sempre noi stessi e i nostri interessi personali. Infine, altre idolatri come la ricerca ossessiva del denaro e del potere, o il mito dell'efficienza, feriscono anche la nostra società e non ci permettono di vivere in un mondo giusto e abitabile.

In fondo, anche il giovane ricco del Vangelo di questa sera deve scontrarsi con quell'ostacolo che gli impedisce di aprire liberamente il cuore a Gesù; le ricchezze occupano il suo cuore tanto da paralizzarlo e renderlo triste, quando il Signore gli chiede uno scorcio in avanti, un coraggio passo in più per passare dalla semplice osservanza della legge al diventare discepolo. Essere discepoli, infatti, richiede la povertà, intesa non solo come condivisione dei beni materiali, ma anche come spazio di libertà interiore per poter seguire il Signore; si è discepoli solo

quando, abbandonando liberamente le proprie sicurezze, si ci apre alla disponibilità dell'incontro con Dio e con i fratelli.

È bello che, nella circostanza di questa festa patronale, inaugurate qui a Riese la Casa della carità, che sarà luogo di accoglienza e servizio dei poveri. Infatti, a cosa servirebbe

cultivare il culto e la pietà, pregare, offrire suppliche e voti al nostro santo patrono, se poi non fossimo disposti a seguire con la vita il Signore Gesù ed avere lo stesso suo cuore compassionevole e solidale con chi è nel bisogno? Gesù lo dice a quest'uomo ricco e anche a noi: vendi quello che hai e dallo ai poveri. Significa, spogliarti di te stesso, della pretesa di avere sempre tutto e di essere al centro; impara ad accogliere la gioia che viene dal saper condividere il tempo, l'ascolto, l'amore e le cose della terra con i fratelli che ti sono vicini, specialmente con chi è solo, abbandonato, sfiduciato, sofferente o povero.

Carissimi, guardando a san Pio X, non perdiamoci d'animo. La santità non è un traguardo per pochi, ma è la strada su cui il Signore invita ciascuno di noi per riempire di gioia la nostra vita; se anche dobbiamo misurarci ogni giorno con le nostre fragilità e debolezze; se ci pesano tanti problemi quotidiani; se, talvolta, anche noi siamo rapiti dal fascino dell'idolatria e cediamo al pensiero che la ricchezza, il potere, l'essere al primo posto siano la fonte della nostra felicità; se anche piccole e grandi situazioni della nostra vita personale, familiare e sociale ci appesantiscono e ci scoraggiano, dobbiamo continuare ad aprirci con fiducia al Signore, che è custode della nostra vita e non ci lascia vacillare.



La casa paterna di Giuseppe Sarto a Riese (foto: Leonard Von Matt, 1954) Sulla facciata si nota la lapide commemorativa posta dal comune nel 1903 all'elezione di Pio X

Con un regalo di Francesco

Un regalo di Papa Francesco per la comunità di Riese, in ricordo di san Pio X: a portarlo è stato il cardinale Beniamino Stella, prefetto della Congregazione per il clero, che ha presieduto lunedì 21 agosto le celebrazioni della festa liturgica del Pontefice veneto nel suo paese natale (in questa pagina pubblichiamo alcuni stralci della sua omelia).

Si tratta di alcuni oggetti appartenuti a Giuseppe Melchiorre Sarto, che ora saranno esposti dietro l'altare maggiore della chiesa dove venne battezzato e dove celebrò la sua prima messa: tre lettere autografe inviate al fratello Angelo, un set di posate usate quando era cardinale, vari capi di biancheria, una foto autografa e una foto del fratello a lui appartenuta. A donarli a Papa Francesco la signora Anna Maria Carattelli, figlia di Ada

Marsili, che ebbe in Angelo Sarto il nonno materno.

Per volontà del Pontefice sono stati donati a quella che oltre a essere chiesa parrocchiale è anche santuario dedicato a Pio X e saranno collocati dietro l'altare maggiore, dove è conservata anche l'arca che ne custodisce le spoglie mortali prima del trasferimento sotto l'altare della Presentazione nella basilica di San Pietro, dove sono attualmente venerate.

Le tre lettere al fratello Angelo, che viveva presso il santuario mantovano delle Grazie, fanno trasparire quello stretto legame che Giuseppe Melchiorre Sarto volle sempre mantenere con la propria famiglia. A rivelarlo il carattere confidenziale con cui si occupa di questioni spicchiole, segnalate dal fratello: come la dipartita dei frati francescani dal santuario delle Grazie oppure le

difficoltà economiche di un dipendente della Gendarmeria vaticana. Ma anche smentendo, nella lettera del 13 novembre 1907, gli allarmi della stampa per le sue condizioni di salute: «A dispetto dei giornali che mi fecero ammalato - si legge - da un anno non ho avuto la più piccola sofferenza e sto veramente bene». Significativo anche un altro oggetto personale pervenuto grazie alla benevolenza di Papa Francesco: una grande lente di ingrandimento che utilizzava nel suo lavoro quotidiano.

Le celebrazioni riesine hanno avuto come filo conduttore la carità, soprattutto quella carità immediata, attenta alle persone, anche questa una caratteristica di Pio X. Il cardinale Stella ha infatti inaugurato la Casa della carità, il luogo dove convergeranno le iniziative parrocchiali in aiuto dei meno fortunati, co-

me la distribuzione di alimenti e vestiario. Una iniziativa strettamente legata al «Papa della carità», che in tutto il suo ministero dimostrò sempre grande attenzione per le sue condizioni di salute; anche privandosi del poco che aveva, con somma disperazione delle sorelle che, quando era parroco a Salzano (dove sempre lo stesso cardinale Stella ha presieduto le celebrazioni per il centocinquantesimo anniversario dell'inizio di questa missione), spesso vedevano sparire il cibo appena messo sul fuoco o le camicie cucite dalla mamma Margherita.

Non è un caso, tutt'altro, che quel parroco poi divenuto Papa fosse ricordato con la frase in dialetto *Xe rivà coa veste sbriata, xe partito senza camicia*: «È arrivato con la talaro lunga, è ripartito senza camicia». (Davide Notidio)